



one 4173

**
** DES LIVRES **
** de J. J. Pataud, **
** Chanoine de l'Eglise d'Orléans. **

Res. E 17332

La cortigianes.

nostradamus.

Discours Rachieue

Ouvrages de Caylus d'Arcuerre condam-
brations caroli Sigonii.

Tableau du Luxembourg en 1764.

Pepiniere des chantiers de Paris
manuel de no de laee.

apologie des conditions

Pamphlets de la ligue

Petrie natley eleguame.



2.

CORTIGIA

CA NA COMEDIA R





AL GRAN CARDINALE DI TREN
to Pietro Aretino.

DE i miracoli che fu la bõta d'Iddio sono testimoni i voti
che si gli porgono, di quella che escono del valor de gli
homini fanno sede le statue che si gli cõsacrano & dello amo
re che la cortesia de i Prẽcipi porta a i boni ingegni siarno cer
ti p le opre che si gli intitolano, come hora io intitolo a voi la
Cortigiana. La quale vi debbe esser cara si perche il mondo si
chiarira de i vostri meriti honorã doui io, sendo voi & Cardi
nale, & Signore: si perche legẽdo in essa parte della vita del
le corti, & de i Signori an.irete altero di voi stesso per esser
tutto lontano da i costumi loro; onde goderete di vederui di se
rẽte da i vostri pari, nella maniera che gode vna fanciulla mẽ
tre scherza cõ vna Saracina della brutta disgratia che ella
moue in ciascũo atto, talche essa in ogni suo mouimẽto appa
re piu bella, & piu gratiosa. E cosi tãti gẽtilhornini che vi ser
ueno, tãti Vertuosi che vi celebrano, & tanti Cauallieri che
vi cortezgiano fniranno di conoscere (vdendo gli altrui anda
ri) di che qualita sia lo huomo che essi adorano, non al rimẽti
che vi habbia finito di conoscere il diabolico Luthero; cõtra la
maluagita del quale tutta la fede Christiana che viue sotto il
Re de i Romani s'ha fatto scudo con la vostra bõta, il cui cõ
figlio in ciascũa reale attione fu sempre il dubbioso chiaro, &
il pericolo sicuro. Et si come voi non poteuate insgnorirui ael
la gratia di miglior Re di FERDINANDO, cosi la
sua Maesta non poteua dare se stesso in preda a miglior mini
stro del gran Reuerendissimo di Trento. Ma se ben sete tale,
non debbo io sperare che cõ larga mano prendiate il dono che
si alto per sonagio porgo io che si bassa persona sono.

PERSONE

MESSER MACCO

SANESE

famiglio suo

MAESTRO ANDREA
FURFANTE

che vende historie.

ROSSO



Staffieri di Parabolano.

CAPPA

FLAMINIO



Camerieri di Parabolano.

VALERIO

SIGNOR PARABOLANO *Innamorato*

PESCATORE

SACRISTA

di Santo Pietro.

SEMPRONIO

Vecchio

ALVIGIA

Rossiana.

GRILLO

Famiglio di messer Macco

ZOPPINO

GVIARDIANO
MAESTRO MERCURIO

d'Araceli.

Medico

TOGNA

moglie d'Hercolano.

HERCOLANO

Fornaio.

GIVDEO

BARGELLO

ESBIRRI

BIAGINA

Fantefca della Signora Camilla.

· ATTO PRIMO

FORESTIERE GENTILHOMO

- Forest.** Vesto luogo par lo animo di Antonio da
 9 **Leua** Magno, si e egli bello, & alteramen
 te adorno; per certo qualche gran festa si
 1 **debbe** far qui. Io ne voglio dimandare questo Gēti
 l'omo che passeggia là. ò, ò, signor? saprestemi uo
 0 **dire** a che fine sia fatto vn cosi pomposo apparato?
- Gentil.** Per conto di vna Comedia che debbe recitarsi l'or
 hora.
- Forest.** Chi l'ha fata, la diuinissima marchesa di Pescara
- Gentil.** No, che il suo immortale stilo loca nel numero de
 gli Dei il suo gran consorte.
- Forestere** E della Signora Veronica da Coreggio?
- Gentil.** Ne anco sua, perciò che ella adopra la altezza de
 lo ingegno in piu gloriose fatiche.
- Forestere** E di Luizi Alamanni?
- Gentil.** Luigi celebra i meriti del Re Christianissimo; pa
 ne quotidiano di ogni Vertu.
- Forestier e** E dello Ariosto?
- Gentil.** Oime che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che
 non haueua piu bisogno di gloria in terra.
- Forestiere** Gran danno al mondo di vn tanto homo, che oltra
 le sue sole vertuti, era la somma bontà.
- Gētil.** Beato lui se fosse stato la somma tristitia.
- Forestiere** Perche?
- Gentil.** Perche non sarebbe mai morto.
- Forestiere** Et non e ciancia, ma ditemi è cosa del gentilissimo
 Molza, o del Bambo padre delle Muse, il quale do

ATTO PRIMO.

- uea dir prima di tutti?*
Gentil. *Ne del Bēbo, ne del Molza, che luno scriue l'histo-
ria venetiana, e laltro le lode d'Hipolito di Medici*
Forest. *E del Guidiccione?*
Gentil. *No, ch'egli non degnerebbe la sua miraculosa pen-
na cosi fatte sole.*
Forest. *Certo debbe essere del Ricco, del quale vna molto
graue ne fu recitato al Papa, e al Imperadore.*
Gentil. *Sua non è, ch'egli hora è volto à piu degni studi.*
Forest. *Mi par vedere che sarà opra di qualche pecora que
pars est. Può far Domeneddio che i poeti ci dilu-
uino come i Lutherani? se la selua di Baccano
fosse tutta di lauri non bastarebbe per coronare i
crocifissori del Petrarca, i quali gli fanno dir
cose con i lor comentì, che non glien e fariano con-
fessare dieci tratti di corda. Et buon per Dante,
che con le sue diauolarie fa stare le bestie in die-
tro, c'è a questa hora saria in croce anch'egli.*
Gentil. *Ah, ah, ah.*
Forestiero *Sarà forse di Messer Giulio Camillo.*
Gentil. *Egli non l'ha fatta, pche è occupato in mostrare al
Re la grā machina de i miracoli del suo ingegno*
Forestiero *E del Tasso.*
Gentil. *Il Tasso attēde à ringratiare la cortesia del Prē-
cipe di Salerno. E p dirti è trama di Pietro aret.*
Forest. *Se io credessi creparci di disagio la voglio vdire;
che so certo che vdirò cose di Propheti, e di Vā-
gelisti. E forse che riguarda niuno.*

ATTO PRIMO.

Gentil. Egli predicha pur la bontà del Re Francesco con vn feruore incredibile.

Forest. E chi non loda sua Maestà?

Gentil. Nō loda anche il Duca Alessandro, il Marchese del Vasto, e Claudio Rangone gēma del valore, e Tre fiori non fan ghirlanda. (del senno?)

Forest. E il liberalissimo Massimiano Stampa.

Forest. Trouate che dica d'altri?

Gentil. Lorena, Medici, e Trento.

Forest. E vero, egli loda tutti quelli che lo meritano. *ma p* che nō diceste il Cardinal de Medici, il Cardinal di Lorena, & il Cardinal di Trento?

Gentil. Per non assassinarli il nome con quel Cardinale.

Forest. O bel passo ah, ah, ah, ditemi di che tratta ella?

Gentil. Egli rappresenta due facietie in vn tempo. in prima viene in cāpo messer Maco Sanese, il quale è venuto à Roma à sodisfare vn voto che hauea fatto suo padre di farlo Cardinale; e datogli ad intēdere che niuno si può far Cardinale se prima non diuenta Cortigiano, piglia maestro Andrea per pedante, che si crede ch'egli sia il maestro di far Cortigiani, e dal detto maestro Andrea menato nella Stuffa, tien per certo che la stuffa sieno le forme da fare i Cortigiani; & alla fine guasto, & racconcio vuol tutta Roma per se; nel modo che viderai. e cō messer Maco si mescola vn certo Signor Parabolano da Napoli (vno di quelli Accursi, & vn di quei Sarapichi che tolti dalle staffe, e dalle

ATTO PRIMO

Stalle son posti dalla sfaciata Fortuna a gouernare e il mōdo) il quale innamoratosi di Liuia moglie di Lutio Ro. nō aprēdo il suo segreto a pscna, sognā do scopre il tutto; et vdito dal Rosso suo staffiere favorito, e tradito da lui; perciò che gli fa credere che colei di cui e innamorato e di lui accesa, e con duttagli Aluizia roffiana gli ficca in testa ch'ella sia la Balia di Liuia, & inuece di lei gli fa consfirmare il matrimonio con la moglie d'Hercolano fornato. La comedia ve lo dira per ordine, che io non mi rammento così di punto del tutto.

Dooue accader così, dolci burles?

In Roma, non la vedete voi qui?

Questa e Roma: misericordia io nō lhaurei mai riconosciuta.

Io vi ricordo ch'ella e stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagniuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio. hor tiriamoci da parte, e se voi vedessi vscire i personaggi piu de cinque volte in Scena non vene ridete, perche le catene che tenga no i molini sul fiume, non terrebbero i pazi d'oggi di. oltre di questo non vi marauigliate se lo stil comico non s'offerua con l'ordine che si richiede, perche si viue d'vn'altra maniera a Roma, che non si viuea in Athens.

Chi ne dubita?

Ecco messer Maco. ah, ah, ah.

ATTO PRIMO.

M. MACO SANESE,

- M. Maco *In fine Roma e coda mundi.*
 Sanese *Capus voleste dir voi.*
 M. Maco *Tant'è e s'io non ci veniua.*
 Sanese *Il pan' m'uffaua. »*
 M. Maco *Dico che se io non ci veniua, non harei mai, ma
 creduto ch'ella fosse stata piu beda di Siena.*
 Sanese *Non vi diceu'io che Roma era Roma; & voi, a
 Siena c'è la guardia co braui, lo studio co docto
 ri, fonte Branda, fonte Becci, la piazza co gli
 huomini, la festa di mezo Agosto, i carri co ce
 ri, ca becchetti, i pispinelli, la caccia de i tort il
 palio, & i biricucolia centinaia, co marzaiani
 da Siena.*
 M. Maco *Si, ma tu non dici che ci vuol bene l'Imperadore.*
 Sanese *Voi non rispondete a proposito.*
 M. Maco *Stia cheto, vna Bertuccia colà sù in quella fine
 nestra. mona, o mona?*
 Sanese *Non vi vergognate voi a chiamar le scmie per
 la strada? voi scoppiate se non vi fate scorgere per
 pazzo senza saperse che siate da Siena.*
 M. Maco *Ascolta, vn Papagallo stuella.*
 Sanese *Gliè vn Picchio Padrone.*
 M. Maco *Egliè vn Papagallo al tuo dispetto.*
 Sanese *Egliè vno di quelli animali di tanti colori che'l vo
 stro auolo comperò in cambio d'vn Papagallo.*
 M. Maco *Io ne ho pur mostre le penne allo orafò ottonaio,
 e dice che al parangone elle son di Papagallo ben
 fine.*

A T T O P R I M O

Sanese Voi siate vna bestia, perdonatimi, à credere allo oraso.

M. Maco Che si che io ti castigo.

Sanese Non vi adirate.

M. Maco Mi voglio adirar mi voglio. e se tu non mi stimi mal per te.

Sanese Io vi stimo.

M. Maco Quanto?

Sanese Vn ducato.

M. Maco Ti vò bene hora sai.

MAE. ANDREA dipintore,

M. MACO, SANESE.

Cercate voi padrone?

M. Maco Ben sapete ch'io sono il suo padrone.

Sanese Lasciate fauellare à me che intendo il fauellar da Roma.

M. Maco Hor di via.

Ma. And. Rispondete se volete ricapito.

Sanese Messer Maco Dotto in libris, ricco, e da Siena.

Ma. And. A proposito. Io dico che vi farò dar cinq carlini il mese, e non hauete à far altro che stregghiar quattro caualli, e due mule, portar acqua, e legne in cucina, spazzar la casa: andare alla stasfa, e nettar le vesti, Et il resto del tempo potrete menarui la rilla.

M. Maco A dirui il vero io son venuto à bella posta per

Sanese Far si Cardinale, & acconciar si con

ATTO PRIMO

M. Mac. Il Re di Francia:

Sanese Anzi il Papa, non vi' dich'io lasciate fauellare me?

Mae. And. Ah, ah, ah.

M. Mac. Di che ridete voi Ser huomo?

Mae. And. Rido che cercate vna fauola. è ben vero che bisogna prima farsi Cortigiano, e poi Cardinale. Et io sono il Maestro che insegno Cortigiarìa. Io ho fatto Monsignor della storta, il Reuerendissimo di Eaccano, il Proposto dumonte mari, il Patriarchi della Magliana, e mille de gli altri e piacer doui faremo anco la Signoria vostra, perche ha uete aria di far honore al paese.

M. Maco Che dici tu Sanese?

Sanese La mi quadra, la mi va, la m'entra.

M. Maco Quando mi porrete mano?

Mae. And. Hoggi, domane, ò quãdo piacerà alla vostra Sig.

M. Maco Hora mi piace.

Mae. And. Di gratia. io andrò per il libro, che insegna à diuentar Cortigiano, e torno à vostra Signoria volando. doue alloggiare voi?

sa. m. Ma. In casa di Ceccotto Genouese.

Ma. And. Parlate à vno à vno. che il parlare à dui à dui non è di precetto.

M. Maco Questo poltrone mi fa errare.

Sanese Io non son poltrone, e sapete pur che io andaua al soldo, e voi non voleste che mi metteffi a quel periculo.

ATTO PRIMO.

Ma. And. State in pace, che poltrone a Roma e nome dal dì delle feste. hora io vado, e torno cito, cito.

M. Maco Come vi chiamate voi?

Ma. And. Maestro Andrea piu che'l ciel sereno, io mi raccomando alla Signoria vostra.

M. Maco Valete.

Sanese Tornate presto.

Ma. And. Adesso sono a voi.

M. MACO, SANESE.

M. Maco Sic fata volunt.

Sanese Hor cosi andateui disgrossando con le prophetie.

M. Maco Che cicali tu?

Sanese Dite la Signoria vostra, non odiste il maestro che disse mi raccomando alla Signoria vostra.

M. Maco Mi raccomando alla signoria vostra, con la berretta in mano, è vero?

Sanese Signor si, tirateui la persona in su le gambe, accorciateui la veste a dosso, sputate tondo, o bene, passegiate largo, bene, benissimo.

FURFANTE che vende historie.

Furfante Alle belle historie, alle belle historie.

M. Maco Sta cheto, che grida colui?

Sanese Debbe esser pazzo.

Furfante Alle belle historie, storie, storie, la guerra del Tur

ATTO PRIMO

cho in Vngaria, le prediche di fra Martino, il Concilio. historie, historie. la cosa d'Inghilterra, la pompa del Papa, e dell'Imperadore, la Circumcision del Vauoda, il sacco di Roma, l'assedio di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclusione, historie, historie.

M. Maco Corri, vola, trotta Sanese, eccoti vn giulio, compra la leggèda de i Cortigiani, che mi farò cortigiano inanzi che venga il maestro, ma nõ ti far Cortigiano inanzi à me sai?

Sanese Non diauolo. ò da i libri, ò da le orationi, ò da le charte; o la; o tu; o voi; che ti rōpa il collo, egli ha volto il canto, io gli voglio andar dietro.

M. Maco Camina dico, camina.

M. MACO SOLO

O che strade, forse che ci si vede vn sasso. io veggio colà sù in quella finestra vna bella Signora, ella debbe essere la Duchessa di Roma. io mi sento innamorare, se io mi faccio Cardinale, se io diuento Cortigiano la non mi scapperà delle mani. ella mi guarda, la mi mira; che si, che si, che io l'appico l'uncino. ecco il Sanese. doue e l'oratione Sanese.

SANESE. M. MACO.
Eccola, legete la sopra scritto.

A T T O P R I M O .

M. Mac. Lavita de Turchi composta per il vescouo di Nacera. O che ti venga il grosso, che vuoi ch'io faccia de i Turchi. mi vien voglia di nettarmene presso ch'io no'l dissi. hor toli.

San. Io gli dissi i Cortigiani, & egli mi diede questa, e disse di al tuo padrone se vuole il mal francoioso di Strascino da Siena.

M. Mac. Che mal francoioso? son io huomo d'hauerlo?

San. E si gran mala hauerlo.

M. Mac. Vieni a casa, ch'io ti voglio ammazzare.

San. Mi riuolterò padrone.

M. Mac. Hor va ch'io vò tor Grillo, e lasciar te.

ROSSO, IL CAPPÀ Staffieri del Sig. Parabolano.

Il nostro padrone è il più gentil manigoldo, il più eccellente gaglioffo, & più venerabile asino di tutta ITALIA. e se lo dicesse IDDIO e non è però mille anni che facea compagnia a Sarafica, & adesso bisogna parlargli per ponti di Luna.

Cappà

Certamente chi volesse dire ch'ei non fosse vn furfante, mentirebbe per la gola; & ho nota to vna sua pi. loccliosa rubalateria; egli dice a i seruitori che si acconciano seco, voi pouerette vn mese me, & io prouerò vn mese il vostro seruire. se io vi piacerò starete in casa, e se non

A T T O P R I M O

piacerete a me ne girete ; in capo del mese dice
voi non fate per me.

Rosso Io intendo la ragia; egli con questa via è ben serai
to, e non paga salario.

Cappa E pur da ridere, e da rinegare Iddio insieme, quan
do egli appoggiate in su dui seruitori si fa allac
ciar le calce, che se le stringhe non son pari, &
i puntali non s'afrontano l'vn con l'altro i grì
di vanno al Cielo.

Rosso Doue lasci tu la charta, che profumata si fa porta
re infra duo piatti d'argento al destro, e non se
ne forbirebbe se prima non gliene fosse fatto la
credenza.

Cappa Ah, ah. io mi rido quando in Chiesa per ogni Aue
Maria, che dice il paggio, che gli sta inanzi
manda giuso vn pater nostro della corona, che
tiene in mane; e nel pigliare l'acqua santa il
prefato paggio si bascia il dito, & intingendo
lo nell'acqua lo porge con vna spagnuolissima
riuerenza alla punta del suo dito, con il quale
il traditore si segna la fronte.

Rosso Ah, ah. io ne disgratio il quondam prior di Ca
pua, che quando orinaua da vn paggio si fa
cea snodar la brachetta, e da vn'altro tirar fuo
ra il rosignuolo; e facendosi pettinar la barba
faceua stare vn Cameriere con lo specchio in
mano, e se per disgratia vn pelo v'sciua de' or
dine, il barbiere era a mal partito.

ATTO PRIMO

Cappa Ah, ah, dimmi hai tu posto mente alle coglionerie
ch'egli fa in nettar si i denti dopò pasto?

Rosso Come se io ci ho posto mente; io mi perdo a stare
a ve tere la diligentia che ci vfa, e poi che tre hore
ha durato con acqua, & poi con la saluietta, e col
dito a fregar segli; per ogni sciocchezza che ode
apre la bocca quanto può, acciò si veggiano i denti
bianchi, e non è cosa da tacere il suo passeggiare
con maestà, & il suo torcersi i peli della barba, &
il mirare altrui con sguardo lasciuo.

Cappa Vogliamo noi dargli vna notte d'vna accetta in
sul capo, e sia cioche vuole?

Rosso Diamogli acciò che glial ri suoi pari imparino a
viuere. ma ecco Valerio, dubito che ci habbia vdi
ti, voltiamo di quà.

VALERIO cameriere del Signor
Parabolano solo.

Valerio Ahibriachi, traditori, impiccati voi fuggite?
io vi ho pure vdi, andate pur la che fate molto
bene a trattare i padroni come trattate. va impac
ciati con tali va? e forse che il Rosso non e ben
visto dal Signore. son piu i drappi, che gli dona
lano che nõ vale egli. ma bisogna fare, e dire il pe
gio ch' si puo a questi Signori, chi vuole esser fauo
rito loro; che chi colomba si fa il Falcon se lo man
gia.

FLAMMINIO, VALERIO.

Flamminio Che queri le son quelle, che tu fai teco istesso?

Valerio Son fuor di me per le poltronerie, che ho sentito dire del Sigaore da il Rosso, & dal Cappa. e se non che io non voglio far tanto danno alle forche che gli aspettano, certo certo io gli farei quello che meruano. e tutto viene da questi amori, che e fatto vn seruitore consapeuole de i tuoi appetiti, subito ti diuenta padrone.

Flamminio Chi no' l'ha, me credi tu che non ci seno de gl'altri Rossi. io ho meso co i miei orecchi da vno che tu'l conosci dir cose oscure del suo padrone, il quale perche costui inuero e huomo come bisogna essere hoggi di, & per essere egli sig ore come gli altri, li vuol meglio che a se istesso. ma perche conto questi Signori di corte non tenghono più presto a i lor seruigi i virtuosi, nobili che gli ignorantî & plebei?

Valerio Vn gran maestro vuol fare, e dire senza rispetto cio che gli piace; vuole in Camera, & nel letto vsare cibi secondo il gusto suo, senza esserne ripreso; & quando non sa quello che si voglia, bastonare, viuuerare, e stratiare a suo modo. lo serue, il che non si puo cos fare con vn virtuoso, e con vn ben nato. vn nobile starebbe a patto di mendicare prima che votasse vn cesso,

ATTO PRIMO .

ò lauasse vn' orinale, & vn virtuoso scoppierebbe innanzi che tacesse le dishoneste voglie che vengono ài Signori . hor risoluiamoci che chi vuol hauer bene in corte bisogna, che ci venga sordo , cieco , muto ; asino , bue , e capreto , io lo dirò pure.

Flamminio Questo proced e che la maggior parte de i Grandi sono di si oscura stirpe , che non ponno guardare quelli che nascono di sangue illustre ; e si sforzano pure di far arme, e di trouar cognomi, che gli faccino parer gentili . ma chi è più nobile che'l Signor Constantino che fù despota della Morea, è Prencipe di Macedonia , & hora è gouernator di Fano.

Flamminio Lasciamo andar questi ragionamenti , che'l tutto stà in hauer sorte. Dimmi vn poco che hà il padrone che non fa se non sospirare,

Valerio Io mi penso che sia innamorato.

Flamminio Non ci maucaua altro . andiamo à passeggiar à bel vedere vn' hora.

Valerio Andiamo.

SIG. PARABOLANO.
ROSSO,

Donde ne vieni tu?

Rosso Di campo di fiore.

Parabolão Chi è stato tecco?

Rosso

Il frate; lo Squarcia, il Tartaglia, & il Targa; & hò letto il Cartello che manda Don Cirmonia di Moncada al Signore Lindezza di Valenza. poi feci la via della pace, e vidi la Signora che ragionaua di gire à non sò che vigna, io fui per dar due coltellate à colui che parlaua seco, poi mi ritenni.

Parabolão

Altra fiamma cuoce il mio Core.

Rosso

Se io fossi femina mi ci porrei prima il fuoco che io ne dessi à vn Signote. duo di fa spasimauate per lei, & hora vi pute; in fine i Signori non fanno ciò che si vogliano.

Parabolão

Non cianciar più, toglì questi dieci scudi, e comprane tutte lamprede, e portale à donare à quel gentilhuomo Sanese, che alloggia in casa di Ceccoto.

Rosso

Quel pazzo?

Parabolão

Pazzo, ò sauiò andrai la, che sai ben lhonore che à Siena mi fù fatto in casa sua.

Rosso

Era meglio di donargli duò cagnoletti.

Parabolão

Son buoni à mangiare i cani pecora?

Rosso

Quattro carcioffi sarebbeno vn bel presente.

Parabolão

Doue sono i carcioffi à questi tempi?

Rosso

Fategli nascere.

Parabolão

Và compra quel ch'io l'hò detto e digli che le mangi per amor mio, e che lo manderò à visitar lo domane, perche hoggi son molto occupato in palazzo,

ATTO PRIMO.

Rosso Non gli dispiacerebbero dieci tartarughe; auertite Padrone in fare i presenti a gli amici.

Parabolão Son dono da vn mio pari le tartarughe bestie? Spacciati, e portagli le lamprede e sappia dir venti parole.

Rosso Più di trenta ne saprò dire. Et è vna crudeltà che io non son mandato dal Sophi al Papa per Imbasciadore. io direi Serenissimo, Reuerendissimo, Eccellentissimo, Maestà, Santità, Paternità Magnificentia, Omnipotentia, e Reuerentia, fino a viro domino, e farei vno inchino così, e l'altro così.

Parabolão Altaria fumant, cauami questa vesta, e portala suso in casa, et io andrò a vedere i caualli, è'l giardino.

ROSSO sclo con la veste del Signor Parabolano.

Io vouo prouare come io sto ben con la seta, o che pagherei vno specchio per vedermi campeggiare in questa galanteria. in fine i panni rifanno le stanghe, et se questi Signori gissero mal vestiti come noi altri, ò che scimie, ò che babbuini e parebbero. Io stupisco di loro che non bandiscono gli specchi per non vedere quelle lor cere facchine. ma io scno il bel pazzo anon fare vn leua eius con la vesta, e con gli scudi. che la maggior

ATTO PRIMO.

mosina che si faccia è il rubbare vn Signore. ma per hora gionteremo questo pescatore, il Signore assassinaremo più in grosso. Io veggio vno pescatore uendolo che mi ha proprio aria di fare il pratico, e puoi essere vn zugo.

ROSSO, PESCATORE.

Questa veste mi lega. io sono vso andar cò la cappa, e vfar grauità e forza, ma non mi piace, che c'è Pescatore.

Pescatore

Per seruirui.

Rosso

Hai tu altre Lamprede che queste;

Pescatore

L'altre l'ha tolte hor hora lo speditore di frà Mariano per dar cena al Moro, a Brandino, al Protho, a troia, Et a tutti i ghiotti di palazzo.

Rosso

Da qui inanzi tutte quelle che tu pigli tienle ad instantia mia. io sono lo spenditor di N. S. e se tu sarai huomo da bene, palazzo si seruirà da te.

Pescatore

Schiauolino della Signoria vostra, in fatti, nò pensate.

Rosso

Che vuoi tu di queste?

Pescatore

Quel che piace a'la vostra signoria.

Rosso

Parla piu e.

Pescatore

Dieci ducati di carlini, più e meno al piacer della signoria vostra.

Rosso

Otto son molio ben pagate.

Pescatore

Se vostra signoria le vole i dono, nò guardate che

ATTO PRIMO.

io sia pouer huomo che in fatti hò l'animo generoso, non pensate altrimenti.

Rosso Terra non auilisce oro, ma parti che'l mio famiglia meni la mula, vedrai che mi menerà il ginetto che pena quattro hore à sellarsi; poss'io morire se non ti caccio al bordello.

Pescatore Vostra Signoria non si corrucci che le porterò, io, e'l mio bambolino resterà à guardar' qui.

Rosso Mi farai piacere, per lo corpo di, che se lo incontro per borgo gli darò tal ricordanza. Vien via huomo da bene.

Pescatore Vengo.

Rosso Sei tu Colonnese, o Orfino?

Pescatore Io tengo da chi vince. palle palle.

Rosso Di che paesi sei?

Pescatore Fiorentino, nato à porta pinti, e fui hoste à i chiascolino, ma fallii per vna disgratia nella quale mi fece inciampare vno asso, che chiamandolo di cuore non mi volle mai vdire.

Rosso Ah, ah, come ti chiami?

Pescatore Il facenda, per scruirui, e ho tre sorelle al borgo alla noce al piacer della Signoria vostra.

Rosso Faraiti fare vn paio di calze alla mia diuisa.

Pescatore Mi basta la gratia di qlla i fatti, nō pēsate, tāt'è.

Rosso Venturi, il nostro maestro di casa è in sù la porta di san Pietro, ti furò pagar da lui che à dirti il vero hò tutti scudi scarsi, aspettami qui che farò l'vfficio.

ATTO PRIMO.

Pescatore Spacciatemi tosto.

ROSSO Solo.

Và tien fidanza di seruitori, io lo voglio scannare con vn bastone; ladro, magnapagnote, traditore

ROSSO, SAGRESTANO
di san Piero.

Quel poverino che vedete quiui ha la moglie spirata nell'hosteria della Luna, con dieci spirti à dozzo, onde priego la vostra Reuerentia per l'amor di dio, che vogliate metterla alla colonna, & auerta vostra Signoria che il pouero disgratiato è mezo che scemo, e tutto adombrato.

Sagrestano Come ho detto alcune parole à questo mio amico molto ben volentieri, chiamatelo qui.

ROSSO. PESCATORE.
SAGRESTANO.

Ser facenda?

Pescator Eccomi, che comanda la Signoria vostra.

Sagrestano Come hò detto dieci parole à costui, farò il debtto con lo esspedirti. aspetta quinci.

Pescatore Come comanda vostra Signoria.

ROSSO, PESCATORE.

B iiii

ATTO PRIMO

Eccoti cinque giulii dagli per arra al calzetaio, che verrò poi in Roma, e finirole di pagare.

Pescatore E troppo la Sgnoria vostra, pigliate le lamprede poi cre sete in palazzo.

Rosso Dà quà, poi che io ho a fare il famiglia, & il mio famiglia il paàrone, addio.

Pescatore V ante, v dite Signore spenditore, qual calza va spezzata nella vostra diuisa?

Rosso Spezza qual tu vuoi, e non imorta. Sta bene.

PESCATORE solo

Che cose ladre, otto scudi mi paga quello che ha rei dato per quattro, che fufficiente spenditore, ah, ah, ah. poi ch'egli ha veste di sete gli pare essere il seicento. ma finirà pur mai più questo Maestro di casa cicalone; egli è più lungo che non è vne di senza pane.

SACRESTANO, PESCATORE.

Tu non odi?

Pescatore Eccomi, seruidor vostro.

Sacrestano Perdonami se io t'ho tenuto a disagio.

Pescatore Che disagio, andrei per seruirvi sino a Parigi.

Sacrestano Ti vo consolare.

Pescatore E altra charità farmi bene che andare al Sepolcro.

ATTO PRIMO.

*chro, perche in fatti ho cinq bombolini che non pe
sano l'vn l'altro:*

Sagrestano Quanti sono?

Pescatore Dieci.

Sagrestano E gran cosa dieci.

Pescatore Certo è vn gran pigliare a questi tempi.

Sagrestano Le fan male, e vero?

Pescatore Monsignor no. le lampre le son cibo leggiere.

Sagrestano Poueretto tu farnetic'i.

Pescatore Come farnetico? domandateno il medico.

Sagrestano Pigliò ella gli spirti di giorno, o di notte.

Pescatore Io ne presi sei stanotte, e quattro stamattina, e nò
ho paura di spirti; vostra Signoria mi paghi, che
io ho da fare.

Sagrestano Tuo padre ti lasciò la maleditione certo.

Pescatore Fù maleditione pur troppo à lasciarmi mendico.

Sagrestano Falle dir le messe di san Gregorio.

Pescatore Che diauolo hanno a fare le lamprede con le mes
se di san Gregorio? pagatimi se volete, che me
faresti a' accar al Calendario.

Sagrestano Pigliatelo preti, tenetelo; fategli il segno della cro
ce, in adiutorium altissimi.

Pescatore Abi poltroni.

Sagrestano Et homo factus est.

Pescatore Abi sodomi.

Sagrestano Tu mor-di?

Pescatore Co pugni ladroni?

Sagrestano Et in virtute tua saluum me fac. acqua santa.

ATTO PRIMO.

Pescatore • *Lasciatemi traditori. spiritato io? io spiritato*
Sagrestano *Doue entrerai.*
Pescatore *Doue disse Hercole, in culo vi entrerò ribaldi.*
Sagrestano *In ignem eternum.*
Pescatore *Voi mi si strascinerete schiericati.*
Sagrestano *Tiratelo dentro. Conculcabis Leonem, & Draconem.*

SIG. PARABOLANO Solo.

*Ne caualli, ne giardini, ne niuno altro piaceremi
 trahe del core l'ostinatione di quel vago pensie
 re che in esso mi hà scolpita l'immagine di Liuia;
 e son condotto à tale che il cibo mi è tosco, il ripo
 so affamè, il giorno tenebre, e la notte, che pur
 do urei quietarmi mi afflige si, che odiando me
 istesso bramo più tosto di morire, che viuere
 in questo stato. ma ecco maestro Andrea s'egli mi
 hà sentito sarò messo in canzone. sarà meglio di
 ricouerarsi in casa.*

MAE. ANDREA con vn libro in mano.
ROSSO.

*Ah, ah, io ho trouato il mio spasso. ah, ah, ecco il
 Rosso. che c'è sotio?*
Rosso *Tu ridi, & io rido ah, ah, vna facetia diuina, vn
 Pescatore, ah, ah, te la coterò à bel'agio; io ho fre
 ta di riportar questa veste, che mi vedi in braccio,*

ATTO PRIMO

*e così queste lamprede, ma meze le hauerà chi
 Phà da hauere, e meze le intendo mangiar per me
 alla Reuerendissima Tauernaa d'iddio.*

Ma. And. *Miraccomando.*

MAE. ANDREA. Solo.

*Io ho voluto dar padrone al Sanese, e son mi ac-
 concio seco per pedagogo; & gli porto questo li-
 bro delle sorti per farlo con esso cortigiano, ah-
 ha, diamogli dentro, accioche Agostolo troui bello
 & legato. Io la fragherei à mio padre non che è
 vn Sanese, se mio padre volesse impazzare; &
 è maggior limosina di pagare i Caualli à chi vuo
 mandare i ceruelli per le poste, che non saria à
 dismorbarli, di vna buona parte de i frati, e de
 i preti; perche tosto che il capo si scema del cer-
 uello, si riempie di stati, di grandezze, e di the-
 sori, & vn tale non cambierebbe il suo grado
 con il quondam caualliere Sarapica, e v'è in
 extasis quando gli confermi cioche dice, Et vn
 simile non degnerebbe con Gradasso nano di Me-
 dici. perhò se io finisco di affinare la pazzia
 del Sanese moccicone, m'harà più obbligo che
 non hanno i Thefcrieri del mal gallico allegno
 d'India. io lo veggio passeggiare, e con che gra-
 tia; per mia fe che lo voglio far mettere nel
 Catalogo de i goffi accioche si faccia solenne com-
 memorazione di lui, à laude, e gloria della inca-
 tenabil non v'è dir di Siena.*

ATTO PRIMO.

MAE. ANDREA. M. MACO.

Saluti, e conforti &c.

M. Maco *Euon di, e buon anno. è'l libro doue è?*

Ma. And. *Eccolo al piacer della Signoria vostra.*

M. Maco *Io mi morrò se non mi leggete vna lettione hora.*

Ma. And. *Voi seie face.o.*

M. Maco *Hauete il torto a dirmi villania.*

Ma. And. *Dicoui io villania per di:ui faceto.*

M. Maco *Si, Perche non fu mai faceto ne io, ne alcuno de la casa mia, hor incominciate.*

Ma. And. *La principal cosa il Cortigiano vuol saper bestemiare, vuole esser giuocatore, inuidioso, puttaniere, heretico, adulatore, maldicente, sconoscente, ignoranto, Asino; vuol saper frappare, far la nimpha, & essere agente, e paziente.*

M. Maco *Adagio, piano, fermo. che vuol dire agente, e paziente, io non intendo questa cifra.*

Ma. And. *Moglie, e marito vuol dire.*

M. Maco *Mi vi pare hauere. ma come si diuenta heretico; questo è'l caso.*

Ma. And. *Notate.*

M. Maco *Io nuoto benissimo.*

Ma. And. *Quando alcuno vi dice che in corte sia bontà, discretione, amore, o coscienza, dete no'l credo.*

M. Maco *No'l credo.*

Ma. And. *In su le gratie. chi vi volesse far credere che sia*

ATTO PRIMO

peccato a romper la quaresima, dite io me ne faccio beffe.

M. Maco Io me ne faccio beffe.

Ma. And. In somma a chi vi dice bene della Corte', dite tu sei vn bugiardo.

M. Maco. Sara meglio che io dica tu menti per la gola.

Ma. And. Sara più intelligibile. e più breue.

M. Maco Perche bestiemano i Cortigiani maestro?

Ma. And. Per parere d'essere pratici, e per la crudelita di Accursio, e di chi dispensa il poter della Corte, che dando l'entrate a poltroni, e facende stentare i buon seruidori, recano in tanta disperatione i Cortegiani, che stanno per dire abronnatio al Battesimo.

M. Maco Come si fa a essere ignorante?

Ma. And. Nel mantenersi buffalo.

M. Maco Et inuidioso?

Ma. And. A crepar del ben d'altrui.

M. Maco Come si diuenta adulatore?

Ma. And. Lodando ogni gaglioffaria,

M. Maco Come si frappa?

Ma. And. Contando miracoli.

M. Maco Come si fa la nimpha?

Ma. And. Questo ve lo insegnera ogni Cortigianuzzo furfantino, che sta da vn vespro all'altro come vn perdono a farsi nettare vna cappa, & vn saio d'accottonato, e consuma l'hore in su gli spechi in farsi i ricchi, & vnzeri la testa anticha; e

ATTO PRIMO

col parlar Toscano, e co'l Petrarchino in mano, co vn sì à fè, con vn giuro addio, e con vn bacio: la mano gli pare essere: il totum continens.

M. Maco Come se dice male?

Ma. And. Dicendo il vero. dicendo il vero.

M. Maco Come si fu à essere sconoscente?

Ma. And. Far vista di non hauer mai veduto vn che t'ha seruito.

M. Maco Afino come si diuenta?

Ma. And. Domandatene fino alle scale di palazzo. Hor basta questo quanto alla prima parte. nella seconda tratteremo del Coliseo.

M. Maco Aspettate. il Culiseo che cosa è?

Ma. And. Il Theforo, è la conselation di Roma.

M. Maco A che modo?

Ma. And. Ve lo dirò domane, poi verremo à maestro Pasquino.

M. Maco Chi è maestro Pasquino.

Ma. And. Vno che hà stoppati dietro Signori, e Monsignori.

M. Maco Che arte fà egli?

Ma. And. Lauora al torno di poesia.

M. Mac. Anch'io son Poeta, e per lettera, e per volgare, e sò vna bella epigramma in mia laude?

Ma. And. Chi l'hà fatta?

M. Maco Vn huomo da bene.

Ma. And. Chi è questo huomo da bene?

ATTO PRIMO

- M. Maco Io son desso.
- Ma. And. Ah, ah, dite sù che la vò sentire.
- M. Maco *Hanc tua ponelope musam meditaris auenam
Ni mihi rescribas nimium ne crede colori
Cornua cum Lunæ recubans sub tegmine fagi
Tityre tu patulæ lento tibi mittit Vlysses.*
- Ma. And. Alla strada, alla strada, al ladro, al ladro.
- M. Maco Perche gridate voi così a corr'huomo?
- Ma. And. Perche vn pazzo heroico ve gli hà furati.
- M. Maco Che è questo pazzo loico?
- Ma. And. Vn valente huomo in disfidare alle cannonate il suo Mastro di casa seguite pure.
- M. Maco *Arma virumq; cano vacinia nigra leguntur.
Italiam fato numerum sine viribus vxor
Omnia vincit amor nobis vt carmina dicunt.
Siluestrem tenui & nos cedamns Amori.*
- Ma. And. Si vuol fargli stampare, & intitolargli allo huore da Bologna, & io scriuerò la vita dello autore buon sotio.
- M. Maco Ago vobis gratia.
- Ma. And. Hor suso in casa che s'ordini il tutto, ma doue è il se ruidore?
- M. Maco Il Sanese è vn poltrone, & Grillo huomo da bene, & voglio Grillo, e non il Sanese. andate dentro.

PESCATORE. vscito dalla
Colonna.

ATTO SECONDO.

Roma, doma . o credi che'l Paradiso naccherei,
che cose crudeli son queste a vn Fiorentino si fan
no le giunterie , pensa cioche si farebbe a vn Sa
nese . io arrabio , io scopio, due hore m'hanno te
nuto alla colonna come spirato con tutto il mon
do i torno pelandomi , pestandomi , e fraccas
fandomi. Chi voleva ch'io ferotessi la porta ,
che ti i io spegnessi la lampada, e chi il canchero
che li mangi , hor vatti con Dio che io son chiaro
di Roma. forse che non mi pareua hauer truffato
lui nel mercato fatto. Ma se io trouo quel Sagre
Stano, e quelli sfacciati preti, al corpo, al sangue,
che gli pesterò il naso , romperò l'ossa , e cauero
gliocchi, che maladitto sia Roma, chi ci sta, e chi
l'ama, e chi gli crede e lo diro a suo marcio di spes
to io mi credeua che il castigo che lha dato Chri
sto per mano de gli Spagnuoli l'hauesse fatta mi
gliore, & e più scelerata che mai.

ATTO SECONDO.

Chi non e stato alla Tauerna non sa che Para
diso si sia; il mio Rosso da bene mi ci ha menato,
Et habbiamo manziato cinque lamprede, che hãno
posto la mia gola in cielo, o Tauerna santa, o tauer
na miracolosa. Santa dico per non esserci ne affan
no, ne stẽ.o, e miracolosa per gli spẽcuni, che si vol
zano per se stessi. certamente la buona creanza &

ATTO SECONDO.

la cortesia uenne dalle tauerne piene d'inchini,
 di Signor sì, e di Signor no. & il gran Turcho
 non è ubbidito come uno che mangia alle tauer-
 ne, le quali se fosseno allato a i profumieri à og-
 n'uno putirebbe il Zibetto. ò soaue, ò dolce, ò di
 uina musica che esce de gli spedoni ricamati di
 Tordi, di pernici, e di capponi, quanta còsolatio-
 ne porgi tu all'anima mia: chi dubita che se io
 non hauessi sempre fame, haurei sempre sonno
 udendoti risonare per la tauerna. è ben dolce io
 far quella nouella, ma non quanto la tauerna, &
 la ragione è questa: alla tauerna nõ si piange, al-
 la tauerna non si sospira, & alla tauerna nõ se
 crepa di martello. e se quel Cesare che triumphò
 sotto gli Archi che si ueggono in quà, & in là,
 triumphaua per mezo le tauerne bene i ordine,
 i suoi soldati lo hauerebbero adorato, come ado-
 ro io le lamprede. io non combattei mai à miei
 di (ch'io sappia) ma per una lápreda mi amaza-
 rerei con Beuilacqua; & non ho inuidia quando
 uno staffiermio pari grappa mille scudi d'entra-
 ta, ma mi uien l'anima à i denti. quando il Cor-
 diale mangia una lampreda hora io uado à sol-
 lecitare il sarto, che'l Signor si uuol uestir do-
 mattina, ò egli è il gran goffo.

MAE. ANDREA! M. MACO.
 Da paladino ui stà questa uesta.

ATTO SECONDO

- M. Mac. *Mi fate rider mi fate.*
 Mae. And. *Vostra Signoria ha bene à mente quello che gli hò insegnato ?*
 M. Mac. *So far tutto il mondo so fare.*
 Mae. And. *Fate un poco il Duca, come fà ogni furfante per parere un Cardinale trauefrito.*
 M. Mac. *A' questo modo, con la ueste al uiso ?*
 Mae. And. *Signor sì.*
 M. Mac. *Oime che io son caduto per non saper fare il Duca al buio.*
 Mae. And. *State suso gocciolon mio bello.*
 M. Mac. *Fatemi far dui occhi al mantello, se uolete che io faccia il Duca. sapiate che io sono stato per fare un uoto per ritarmi.*
 Mae. And. *Doueuate farlo. hora come si rispóde à i Signoria.*
 M. Mac. *Signor si, & Signor no.*
 Mae. And. *Galante, & alle Signore ?*
 M. Mac. *Bascio la mano.*
 Mae. And. *Buono. a gl amici ?*
 M. Mac. *Si à se*
 Mae. And. *Gentile. à i prelati ?*
 M. Mac. *Giuro addio.*
 Mae. And. *Che ni pare ? come si comanda à i seruitori ?*
 M. Mac. *Porta la mula, menami la uesta, spazza il letto, et rifà la Camera che al corpo che non dico del Cieloti darò tante buffe che ti uerrà la morte.*
 GRILLO *seruitor di. M. Maco.*
 M. MACO.

ATTO SECONDO.

MAE . ANDREA.

Io u'hò udito padrone, Maestro Andrea fatemi dar buona licen^{za} che io non mi uog'io impacciar con questi bestialacci

M. Mac. Non dubitar Grillo, ch'io brauo per imparar a esser Cortigiano

Gril Io mi son tutto rihauuto

Mae. And. Ah, ah, andiamo a ueder campo santo, la guglia San Pietro, la pina, banchi, torre di Nona.

M. Mac. Torre di Nona suona mai uestro?

Mae. And. Sì con le strappate di corda.

M. Mac. Caz^zica.

Mae And. Andremo poi a ponte Sisto, e per tutti i chia^{ssi} di Roma

M. Mac. E il chia^{so} per tutto Roma?

Mae. And. E per tutta Italia.

M. Mac. Che chiesa e questa?

Mae And. San Pietro, entratici con diuotione.

M. Mac. Laudamus te, benedicimus te,

Mae. And. Hor così.

M. Mac. Et in terra pax bonæ uoluntatis, io entro uenite maestro. osanna in excelsis.

ROSSO Solo.

Le uenture mi corrono dietro, come coronole

C ij

ATTO SECONDO.

bolle, e le doglie à chi si impaccia con Beatri-
 ce, e non parlo dei dieci scudi auanzati, ne delle
 lamprede truffate al Pescatore, che son ciance.
 Mi è uenuta, dio gratia, & de miei buoni porta-
 menti, una sì gran sorte che non la cambierei
 con quella d'un Vescouo. Il mio Signor padrone
 è innamorato, e tien con piùguardia il segreto di
 questo suo amore che non fà i denari; io mi acco-
 si parecchi di sono al parlar seco stesso, al sospi-
 rare, & allo star tutto pensieroso che Cupido fà
 notomia del suo core, & hò aperta la bocca due
 & tre uolte per dir che ui sentite padrone: poi
 mi son taciuto. Hor che accade istanotte andan-
 do io (che son presuntuoso come un frate à pre-
 cissione) per casa, mi posi con l'orecchio all'ua-
 scio della Camera del padrone, & così stando la
 sentij cinguettare in sogno, e parendogli essere à i
 ferri con la amica dicea; Liuia io moro, Liuia io
 ardo, Liuia io spasimo, e con una lunga filastroc-
 cola le si raccomandaua bestialmente. & uolta-
 to poi ragionamento dicea ò Lucio quanto beato
 sei à godere della più bella donna che sia; & ri-
 tornando à Liuia dopo il dirle anima mia, cor-
 mio, caro sangue, dolce speranza, & c. Sentij un
 gran dibattimento di lettiera, io credo che gli un-
 gheri uenisser uia. Onde mi ritornai al mio letto
 e masticando cò la fantasia la cosa, pensai il ma-
 do di fargli una burla per trargli cioche io uor-

ATTO SECONDO.

ro delle mani. e me n'era quasi scordato p le oc-
 cupationi che hò hauute i andare à sollazço, nel
 lo scherzare el pescatore, & in mangiare col
 Cappa le lamprede nella Reuerendissima Ta-
 uerna. Hora il caso è questo, io andrò à trouare
 Aluigia, la quale corromperia la Castità, che
 senza, lei non si può far nada, e con l'ordine suo
 mi metterò alla magnanima impresa d'assassina-
 re la sinone, miserone, arcicogliõe del Signor mio.
 I poltroni gran maestri si credono ogni cosa cir-
 ca l'essere amati dalle Duchesse, e dalle Reine;
 e perhò mi sarà ptù facile a ingannarlo, che non
 è a capitar male in corte, hor oltre a trouare A-
 luigia, o che festa sarà questa.

SIG. PARABOLANO Solo.

Il uiuer del módo è pure una strana pazia. quã-
 do io era in basso stato, sempre lo sirono del salt-
 re mi stimolaua il fiato, Et hora che io mi posso
 chiamar fortunato così strana febre mi tormen-
 ta, che ne pietre, ne herbe, ne parole la pòno sce-
 mare. o Amore che nò poi tù; certamète la natu-
 ra hebbe inuidia alla pace de mortali, quãdo ella
 creò te; peste inremediabile de gli huomini, e de
 gli Dei. E chi mi gioua fortuna esserti si amico?
 Se amore mi ha tolto il core, che era tua mercè
 in Cielo, & hora è posto nello abisso.

A T T O S E C O N D O .

debbio io fare se nõ piangere, e sospirare aguisa
d'una Donna per una Donna: Io ritornerò in
Camera di donde pur hora mi parto, e forse usci-
rò d'impaccio per quella uia che ne sono usciti
mille altri infelici amanti.

F L A M M I N I O . S E M P R O N I O .

Vecchio.

A far che metter Camillo in corte?

Sempro. Accio ch'egli impari le uirtù, & i costumi, e cõ
tal mezo possa uenire in qualche utile riputa-
tione.

Elammi. Costumi, e uirtù in corte: oh, oh.

Sempro. Al mio tempo non si trouauano uirtù, e costumi
se non in corte.

Flammi. Al uostro tempo gli A fini teneuano scuola. uoi
uecchi uene andate dietro alle regole del tempo
antico, e noi siamo nel moderno in nome del cen-
to pata.

Sempro. Che odo io Flamminio?

Flammi. Il uangelo Sempronio.

Sempro. Può essere che il mondo sia intristito così tosto?

Flammi. Il mondo ha trouato men fatica in farsi tristo
che buono, però è quel ch'io ui dico.

Sempro. Io rinasco, io trafecolo.

Flammi. Se ui uolete chiarire, contatemi le bonta del uo-
stro tempo, & io ui conterò parte delle tristitie.

ATTO SECONDO

del mio, che di tutte seria troppo gran e impresa
Sempre. Alle mani, al tempo mio appena giungea uno in Roma, che il padrone gli era trouato; e secondo l'età, la conditione, e la uolontà sua, se gli daua ufficio, la camera uia per se, il letto, un famiglia, spessato il Cavallo, pagata la lauandara, il barbiere. il medico, le medicine, uestito uua, e aue uolie l'anno, e i benefici che uacauano si compartiuano honestamente, e ognuno era remunerato di maniera che fra la famiglia non s'udiua rammarico. e s'alcuno si dilettaua di lettere, o di musica; gli era pagato il maestro.

Flammi.

Altro?

Sempre.

Si uiuea con tanto amore, e con tanta charità insieme, che non si conuoltea disegualità di nazione, anzi pareua che fosser tutti nati d'un padre, e d'una madre; e ciascuno si rallegraua al ben del compagno come del suo istesso. nelle malattie si seruiauano l'un l'altro come s'usa in una religione.

Flammi.

Ecci da dir più?

Sempre.

Ci faria cose assai. e non me ne inganna l'amore per esser io stato seruidor di corte.

Flammi.

Ascoltate hora le mie ragioni cortigiano di Papa Lanni. Al mio tempo uiene a Roma uno pieno di tutte le qualità che si può desiderare in buono che habbia à seruir la corte, e innanzi che sia accettato in un tinello ruolge sotto sopra

ATTO SECONDO

il Paradiso. Al mio tempo fra dui si dà un fa-
 miglio, hor come è possibile che un mezo huomo
 serua uno intero: Al mio tempo cinque e sei perso-
 ne stanno in una camera di dieci piedi lunga, &
 otto larga, e chi non si diletta di dormire in ter-
 ra, si compra o toglie il letto à uettura. Al mio
 tempo i caualli diuentano Cameleonti se non se-
 gli prouede la biada, e'l fieno con la propria bor-
 sa. Al mio tempo si uende di quel di casa per ue-
 stirsi, e chi non hà del suo pouera, e ignuda uà
 Philosophia. Al mio tempo se bene un s'amma-
 la in seruigio del patrone gliè fatto un gran fa-
 uore à fargli hauer luogo in santo Spirito. Al
 mio tempo lauandaie, e barbieri toccano à paga-
 re à nos otros. & i benefici che uacano al mio
 tempo si danno à chi non fù mai in corte, o si par-
 tiscono in tanti pezzi, che ne tocca un ducato per
 uno, & staremmo meglio che il Papa se quel du-
 cato non si hauesse à litigar dieci anni. Al mio
 tempo non che si paghino i maestri à chi uole
 imparare uirtù ma è perseguitato da nimico chi
 le impara à suo costo; perche i Signori non uo-
 gliono appresso più dotte persone di loro, & al
 mio tempo ci mangeremmo insieme l'un l'altro
 e con tanto odio stiamo a un pane, & à un uino,
 che non ne portano tanto i forusciti à chi gli tien
 fuor di casa.

Sempre.

Se così è Camillo si starà meco.

ATTO SECONDO

Flammi. Stiasi con uoi, se già no'l uolete mandare incorte à diuentar ladro.

Sempro. Come ladro?

Flammi. Il ladro è cosa uecchia; perche il minor furto che faccia la corte è il rubar, xxiiij. anni della uita à un ottimogentilhuomo simile à messer Vincenzio Bouio, che dello essere già inuecchiato in essa, in premio di sì lunga seruitù ne ha ritratto due grama glie. ma chi dubita sse della bonta sua, chiarisca si nel suo non hauere nulla da i suoi padroni; perche nõ si ingradisano se non ignorantì, Plebei, Porasiti, & roffiani. Hor dopo il ladro, ne uiene il traditore. che più con un grattar di piedi a gli incurabili son cancellati gli homiccidi.

Sempro. Parliamo d'altro.

Flammi. E' pure una crudeltà incomprendibile quella della corte; et è pur uero, che non si desidera se non che muoia questo, e quello; e s' auiene che scampi colui, del quale hai impetrato i benefici, tutti gli stomachi, tutti i fianchi, tutte le febre sentitu, che ha sentito quello, di cui disegnaui l' entrate. & e una pessima cosa bramar la morte à chi n. n. r' offese mai.

Sempro. E' la uerità.

Flammi. Vdite questa. i nostri padroni hanno trouato il mangiare una uolta il dì, all. gando che duo pasti gli occide; e fingendofar la sera colatione alzano il fianco solus peregrinus in Camera. e questo fanno non tanto per parer sobri, quanta per cacciar

A T T O S E C O N D O

*una qualche virtuoso, che si uà intrattenendo alla
lor tauola.*

Sempre. *Si contano pur miracoli di Medici.*

Flammi. *Vna fronde non fa primauera.*

Sempre. *Così è.*

Flammi. *Et è pur cosa da smascellar delle risa, quando si ri-
ferrano in segreto dando nome di studiare, ah, ah,
ah.*

Sempre. *Perche ridi tu?*

Flammi. *Perche stanno in conclauì utriusque sexus. e dalla
Mucciaccia, e dal muzzo mio lido & agradla-
bles si fanno legger Philosophia. ma Cianciamò del
la splendidezza del mangiar d'essi. il cuoco
del Pontetta facendo di tre uoua una sfrittata
fra due persone, accioche le paressero maggio-
ri, le poneua nelle strettoie doue mantengono le pie-
ghe le berrette pretesche, e distese per i tondi
più sudici che non era la cappa di Giuglian Le-
no su da collo, uenne il uento, e spargendole per
aria, cadeuano poi in capo alle genti à guisa di
diademe.*

Sempre. *Ah, ah, ah.*

Flammi. *Lo spenditor di Malfetta (quel prodigo prelato,
che morendosi di fame, lasciò tante migliaia di
ducati à Leone) hauendo speso un baiocco di piu
in una laccia, era costretto dal Reuerendo Mò
signore à riportarla, ond'egli accordatosi con
tutti quelli di casa mettendo un tanto per uno pa-*

ATTO SECONDO.

garono la laccia, e posta in tauola per goderfela insieme; il Vescouo corso allo odore disse ecco la rata mia, lasciate mangiare anche a me.

Sempre. Ah, ah, ah.

Flammi. Ho inteso, ma queste non sianomie parole, che il riusore di santa Maria in portico misuraua le minestre alla sua famiglia, e contauagli i bocconi, e tanti ne daua i di bianchi, e tanti i di neri.

Sempre. Ah, ah, ah.

Flammi. M'era scordato; al uostro tempo erano maestri di casa gli huomini, e al nostro tempo son maestri di casa le donne.

Sempre. Come le Donne?

Flammi. Le Donne messer si; in casa di nol uo dire si dice che le Madri az non so che Cardinali adacquano i uini, pagano i salari, cacciano i famigli, e fanno il tutto, e quando i Rcuerendissimi figliuoli disordinano nel coito, o nel cibo gli fanno ribuffi da cani. Et il padre d'un gran prelato tira le rendite del suo Monsignore, e dagli un tanto il mese per uiuere.

Sempre. Vatti con Dio che son chiaro, egli è dunque meglio a stare nello inferno, che nella corte d'hoggi di.

Flammi. Cento uolte. perche nello inferno è tormentata l'anima, e nella corte l'anima e'l co. po.

Sempre. Noi ci riparleremo; son risoluto d'affogar pri-

ATTO SECONDO.

ma con le mie mani Camillo che darlo alla corte. io uoglio ire al banco d' Agostino Chisi per i denari del mio uffitio, addio.

ROSSO, ALVIGIA Roffiana

Oue ne uai tu con tant a furia?

Aluig. Quà, è là tribolando.

Ros. O tribula una che gouerna Roma.

Aluig. No, ma la mia maestra?

Ros. Che hà la tua maestra.

Aluig. S'abbruscia.

Ros. Come Diauolo s'abbruscia?

Aluig. Oime suenturata.

Ros. Che hà ella fatto?

Aluig. Niente.

Ros. Adunque s'abbrusciano le persone cosi per niente?

Aluig. Vn pocchetino di ueleno ch'ella diede al compare per amor della Comare è cagione che Roma perda una così fatta uecchia.

Ros. Non si fanno riceuergli scherzi.

Aluig. Fece gittare una Putina in fiume, laquale partorì una Madonna sua amica come s'usa.

Ros. Fauole.

Aluig. Fece fiaccare il collo con non so che faue giù per la scala à un geloso maladetto.

Ros. Vn pistacchio non ti darei de simil burle.

ATTO SECOODO.

- Aluig. Perche tu sei huomo dritto in perciò. la mī lascia herede di ciò che ella hà.
- Ros. Mi piace. ma che ti lascia se si può dire?
- Aluig. Lambicchi da stillare, herbe colte alla Luna nuova, acque da leuar lētigini, unioni da leuar macchie del uolto, una ampolla di lagrime d'amanti, olio da risuscitare, io no'l uorrei dire.
- Ros. Dillo matta.
- Aluig. La carne.
- Ros. Qual carne?
- Aluig. De la, tu m'intendi.
- Ros. De la brachetta?
- Aluig. Sì.
- Ros. Ah, ah.
- Aluig. Ella mi lascia strettoie da ritirar poppe, che pen dono mi lascia il lattouaro da impregnare, e da spregnare, mi lascia un fiasco d'orina uergine.
- Ros. A che s'adopra cotale orina?
- Aluig. Si bee à digiuno per la madre, & è ottima alle marchesane, mi lascia charta nõ nata, fune d'im piccati à torto, poluere da uccidergelosi, incanti da fare ipazire, oratiõ da far dormire, e ricette da far ringiouaire, mi lascio uno spirito castretto
- Ros. Doue?
- Aluig. In un'orinale.
- Ros. Ah, ah.
- Aluig. Che uol dire ah, ah, castrone. i un orinale si et è uno spirito familiare, il ãle fa ritrouare i sur

ATTO SECONDO.

ti; e ti dice se la tua amica t'ama, o non t'ama, e si chiama il folletto; e lasciarmi l'unguento che porta sopra acqua, e sopra uento alla noce di Beneuento.

Ros. Dio le appresenti all'anima ciò ch'ella ti lascia

Aluig. Dio i faccia.

Ros. Non piangere, che per piangere non la riharai.

Aluig. Io uò disperarmi, pche quando io penso che sino à contadini le faceuano di capo, mi si scopria il core, e non e però mille anni ch'ella beuue di forse (ei ragion uini al Pauone sempre al boccale, senza una reputacione al mondo.

Ros. Dio le faccia di bene, che almanco ella non è di queste schifa il poco.

Aluig. Mai, mai fu uecchia de si gran passo, e de si poca fatica.

Ros. Che ti pare.

Aluig. Al beccajo, al pe' ricagnolo, al mercato, al forno, al fiume, alla stufa, alla fiera, a ponte santa Maria, al ponte quattro capre, e a ponte Sisto sempre sempre toccaua a fauellare a lei; Et una Salamona, una Sibylla, una Cronica era tenuta da sbirri, da hosti, da facchini, da cuochi, da frati, e da tutto il mondo; e andaua come una draga per le forche a cauar gliocbi agli impiccati, e come una Paladina per i cimiteri a torre l'unghe de morti in su la bella me' notte.

Ros. E però la morte la uol per se.

ATTO SECONDO

- Aluig. E' che conscientia era la sua, la uigilia della Pentecoste non mangiua carne. la uigilia di natale digiunaua in pane, e in uino, la quaresima da qualche uouo fresco in fuore, si portaua da roma.
- Ros. Infino tutto di impicca, e abbruscia, non ci compa più ne un'huomo, ne una donna da bene.
- Aluig. Tu dici male, ma tu dici il uero.
- Ros. Se le haue ssero spôtate l'orecchie, e signata in fronte ci si poteua stare.
- Aluig. Madesi che si ci poteua stare, et anco portar la mitera, che la portò far à tre anni il di di San Pietro Martiro, e uolle più tosto andare in su l'Asino che in su'l carroze non si curò delle dipinture nella mitera, perche non si dice sse per il uicinato ch'ella lo face sse per uanagloria.
- Ros. Chi s'humilia, s'esalta.
- Aluig. Pouerina, ella era Sorella giurata de i Preti dal buon uino, che furono squartati, dio il sa come.
- Ros. Quella fù l'altra ribaldaria.
- Aluig. E' si fia.
- Ros. Hor lasciamo le cose colleriche, e parliamo delle allegrezze, che quando tu uoglia dar del buono noi usciremo del fango. il mio padrone stà à pollo posto per Liua moglie di Lucio.
- Aluig. Douea por si un poco più sù.
- Ros. E' tenèdo celato q'sto suo amore me l'ha riuclato.
- Aluig. Come?

ATTO SECONDO.

- Ros. Io sogno.
- Aluig. Ah, ah. di pur uia.
- Ros. Io gli uò dare ad intendere, fingendo di nõ saper nulla di questa sua nouella, che Liuia sia sì bestialmente arsa di lui, che l'è stato forçà fidarsene con teco; & che sei sua Balia.
- Aluig. Io t'hò nõ più parole, uieni dentro che la farem gire al palio.
- Ros. Tu uali più al mio intendimento, che un destro à chi hà preso le pillole.
- Aluig. Entra dentro matto.
- Ros. Vn bascio Reina delle Reine.
- Aluig. Lasciami spensierato.

M. MACO. MAE. ANDREA
Che escano di San Pietro.

Doue nascano quelle pine di brōzo, così grosse?

- Mae. And. Nella pinetta di Rauenna?
- M. Mac. Di che è quella naue cò quei santi che aff. gão?
- Mae. And. Di Musaico.
- M. Mac. Doue si fanno quelle Gulie?
- Mae. And. In quel di Pisa.
- M. Mac. quel campo santo è pien di morri, che uol dire?
- Mae. And. Nescio.
- M. Mac. Io hò che sete.
- Mae. And. Lodato sia Dio poi che me l'hauete cauato di bocca.

ATTO SECONDO.

M. Mcc. Venite adoremus.

PARABOLANO Solo.

Tacerò: parlerò: nel tacere è la mia morte, e nel parlare il suo sdegno, perche scriuendole quãto io l'amo terrassi forse a uile d'esser da così bassa persona amata; e tacendo il mio fuoco, il cellular cotãta passione mi cõdurra all'estremo fine.

VALERIO PARABOLANO.

Nò per usar presuntione Cortigiana, ma per fare uffitio di fidel seruidore, cerco saper la ragione del uostro languire, e per procacciarui rimedio con il proprio sangue.

Parab. Tu sei Valerio?

Valer. Io sono, che accortomi che amore fa di uoi quel che suol fare d'ogn gentil persona, desidero di sapere il tutto per giouare con la mia fede a i uostri nuoui desij.

Parab. Altro c'è.

Valer. S'egli è altro perche nasconderlo a me, che hò piu caro il uostro contentarsi che gliocchi nella fronte. è s'è amore mancate uoi si, d'animo che poniate difficulta in goder d'una donna: ò che dourebbono far quelli che amano, poueri di tutte quelle cose di che uoi ricchissimo: ete.

D

- Parabolano** Se gli impiastri delle saggie parole guarissero l' al
 trui piaghe, tu haresti già saluate le mie.
- Valerio** Deb Signor mio rileuateui da un così nuouo erro
 re, e non sofferite con l' affliger uoi medesimo
 di consolar quelli che inuidiano tanta uostra gran
 dezza, che spargendosi la fama della manincon
 nia che ui consuma che allegrezza ne hauran
 no gli amici: che pro i seruidori: e che gloria
 la patria.
- Parabolano** Peniamo che io fossi innamorato, che remedio mi
 daresti tu?
- Valerio** Vi trouerei una Rossiana.
- Parabolano** E poi?
- Valerio** Per mezzo suo manderei una lettera à colci, che
 tanto amate.
- Parabolano** E s' ella non la uolesse?
- V. l.** Ne lettere, ne presenti non refutano le Donne.
- Parabolano** Che uorresti tu che io le scriuessi?
- Valerio** quelli ch' Amor ui detta.
- Parabolano** Se ella l' auesse per male?
- Valerio** Per male a? le non son più tanto crudeli. si tem
 po già che si penaua dieci anni hauerne una pa
 rola, e per farle accettare una lettera bisognaua
 fino all' enegromantie, & alla fine conchiudendo
 si il parentado, era forza aggrapparfi per qual
 che tetto con pericolo di fiaccarsi il collo ouero
 starfi un di & una meza notte in qualche cella
 fredda nel cor del uerno, o sotto un monte di fie

no quando arde il mondo di caldo, & un perco-
ter d'un piede, un espurgarsi, una g-tta, un nen-
niente ti ruinaua del tutto. ma doue lascio le scale
di corda che mi si arricciano i capelli à pensare il
precipitio di chi u sale.

Parab. Che uouo tu inferir per questo?

Valer. Voglio inferire che adesso s'entra per l'uscio di
bel di chiaro, & hanno tanta uentura gli amanti,
che da i propri mariti sono accommodati. perche
le guerre, le pesti, le carestie, & i tempi, che incli-
nano al darfi piacere hanno imputtanita tutta
ITALIA sì, che cugine, cognati e cogna-
te, fratelli e sorelle si mescolano insieme senza
un riguardo, senza una uergogna, e senza una co-
scienza al mondo. e se non che me ne arrosso in
lor seruigio uene conterei per nome tante, quan-
ti son questi capegli. si che Signor non ponete in
disperatione il desiderio uostro, che puo più spe-
rare di contentarsi che non spera il Flagello dei
prencipi nella cortesia del generale dello Impera-
dore in ITALIA.

Parab. Questa sicurtà che mi fai non scema nulla della
mia pena.

Valer. Hor suso risuscitate quello ardore, che sempre ui
ha scorto il passo nelle difficile imprese. andia-
mo in casa, e pensiamo al modo del mandar la
lettera, e forse io saprò adattar quattro righe di pa-
role amoroze in uostro fauore.

ATTO SECONDO.

Parab.

Andiamo che ne fuora, ne dentro trouo luogo che mi acqueti il core.

MAE, ANDREA Solo.

Mentre che messer Meftolone beueua s'è innamorata di Camilla Pisana per hauerla uista dalla finestra della Camera .hor questa è quella uolta che Cupido diuenta dottore , idest pecora . è rizerrebbe il pianto à sentirlo cantare improuiso , egli ha tutto lo stile dell' Abate di Gaeta coronato sù l' Alipbante ha composti alcuni uersì i più ladri che s'udissero mai, tal che Ginotto, & il Casio da Bologna, & Marco Triuisano son Vergilij, & Homeri appresso di lui ; e se ci manca uà niente questa lettera in prosa ci chiarisce . io uò saper cioche'l Babbuaſso scriue alla Signora Camilla,

LETTERA DI M. MACO.

Salue Regina habbimi misericordia. perche i uostri odor ferri occhi, e la uostra marmorea fronte che stilla melliflua manna , mi ancide sì che quinci , e quindi loro , e le perle mi sottraggono amarui. e non si uide un quanco guance di Smeraldo, e capelli di latte, e d'ostro, che snellamente scherzano con il uostro uopo petto , doue allogia.

ATTO SECONDO.

no due poppe in guisa di doi rapucci, & armoni-
nizanti melloncini; e son conaotto à farne Car-
dinale, e poi Cortigiano, uostra mercede. adunque
trouate il tempo, & aspettate il luogho, accio-
che ui possa dire la crudeltà del mio core altri-
si, il quale si conforta ne i liquidi Christalle
del uostro immarzapato bocchino, & fiat uolun-
tas tua, per che omnia uincit Amor

Maco che stà per uoi à pollo pesto.

Vi brama far quel fatto cotto, e presto.

Queste parole farebbero stomacho al frate che
mangia le berette; & che sotto scritta: puo far
Domneddio che il mondo sia conuerso in ogni
sua cosa al contrario hor chi crederia mai che
di Siena Città da bene nobile, cortese, & piena
di ingegno, sia uscito un pecorone come messer
Maco: me ne crepa il core da che egli è di se
splendida Terra, che lasciamo ire gli buccini
famosi che ui sono stati & sonno, le sue due Aca-
demie la Grande, & la Intronata hanno fatta bel-
la la Poesia, & ringentilita la lingua. & stupij
udendo quello che ne contò hieri Iacopo Eterno,
il quale ha congiunto con le lettere Grece, Latin-
ne, & uoigari che' egli ha, la somma bantade.
Ma ci sono de i pazzi per tutto, & di peggior le-
ga che non è messer Szufcia lumache, il quale ha de
liberato de farsi canonizar per matto. eccolo
a me.

· ATTO SECONDO

M. MACO. MAE. ANDREA.

Con chi confabulate uoi maestro?

Mae. Andr. *Con le uostre castronerie.*

M. Mac. *Con le mie poesie?*

Mae. Andr. *Signor sì.*

M. Mac. *Che uene pare?*

Mae. Andr. *Cecus non iudicat de coloris.*

M. Mac. *Portate questo strábottino anchora, leggetelo forte*

Mae. Andr. *Di gratia.*

O stelluzza d'amore, ò angel d'orto

Faccia di legno, e uiso d'oriente

Io sto più mal di uoi la naue in porto.

Dormo la notte alla tempesta, e al uento

Le tue bellezze uennero di Francia

Come che Giuda che si strangoloe,

Per amor tuo mi fo Cortigiano io

Non aspetto già mai con tal desio.

M. Mac. *Che ne dite?*

Mae. Andr. *O che uersi sententiosi, pieni, sdruciolanti, dolci, dotti, soau, arguti, uaghi, chiari netti, ameni, tersi, sonori, nuoui, e diuini.*

M. Mac. *Vi fanno stupire e?*

Mae. Andr. *Stupire, rinascere, e disperarmi, ma c'è uelatin falso.*

M. Mac. *Quale? la naue in porto?*

Mae. Andr. *Sì.*

ATTO SECONDO.

M. Mac. È licentia poetica, e poi.

Mae. And. Il fatto de Caualli non stà nella groppiera, uolete dir uoi

M. Mac. Maestro sì. hor a'andate uene, che io me ne uado.

Mae. And. Sono parecchi di che uene andaste

MAE. ANDREA Solo.

Io sono in oppinione che questi per essere coglion
ne incremesi, scempio di riccio sopra riccio, e
goffo di uentiquattro caratti, diuenti il più fauo-
rito di questa corte, e sauamente esclamo fno al
Cielo Giannozzo Pandelfini dicendo. Io son felio
ce poi che sono stato lodato à Leone per paz-
zo, uolendo inferire che co Prencipi bisogna esse-
re pazzo, fingere il pazzo, e uiuer da pazzo,
e ben l'intese Messer Gimignano da Modena
Dottore, che uolendo uincere una lite à Man-
toua per Giannino da correggio, il quale hauea
tanta ragione nella lite, quanta il Dottor nelle
leggi, giocò di ronca dinanti al Duca. e r'scluit
molti pur incredere che non si può far la mag-
giore ingiuria a un Signore che raggrarfigli d'in-
torno come sauo. hor tornando al nostro poe-
ta, egli andrà prima che diuenti Cardinale se-
condo il uoto, suso il Camello, poi che l'Alphan-
te del quale fu pedagoga Giabatista dalla Aquila
gia orefice, e poi Camarieri del Papa per me

ATT O SECONDO.

Io della cognata & cetera, è ito a spasso hora à trouare il Zoppino, & à menarlo à Messere come imbasciadore della Signora, il quale lo ringratierà della marauigliosa lettera, e dello stupendo strammotto.

ROSSO Solo.

Aluigià à guarda la gamba, o che lana, ella hà più animo, che non hebbe Desiderio che mentre era a tanagliato rideua; forse che ha detto non uoglio, non posso, ò io temo il pericolo che ci sopra stà nel tradire un se gran personaggio, apunto, ella mi intese prima che io le dicessi il caso, & oltra ch'ella mi hà posto nella buona uia, uerrà à parlare al Signore come mandata da Liuia; eccola là Parabolano; o che cera, par uno che hà fame, e si uergogna di mangiare intinello, Dio ui contenti.

SIG. PARABOLANO
ROSSO.

La morte sola mi può contentare, la quale è della natura delle femmine, che fugge chi la chiama, e segue chi la fugge.

Ros.

Non ui disperate.

Parab.

Anzi mi uò disperare, e Dio, uolesse che io mi

ATTO SECONDO.

transformassi in te, e tu in me.

Ros. O' Christo tu' odi, e pche non farei questa gratia?
Parab. Tu non desidereresti ciò, se tu prouassi quello che
io prouo.

Ros. Parole.
Parab. Così non fuisse.

Ros. Hor non dubitate, che ui uò dire una cosa, che ca-
uerebbe d' affanno uu seruidor d' un prete.

Parab. Oime.

Ros. Eccoci in sù le Cortiziane, hor ridete un poco, al-
trimenti io mi pentirò. uoi ghignate magramente,
badate a mè. una la più gentile, la più ricca, e la
più bella (che importa più) di questa terra, stà
si mal di uoi di uostra Sig. che per non morire
hà scoperto il suo amore alla sua Balia, e la sua
Balìa per compassion di lei, a me.

Parab. Dimmi chi è questa, se è così.

Ros. Bisogna che l' addcuiniate.

Parab. Comincia per. A. il nome.

Ros. Signor no.

Parab. Per. G.

Ros. Mancò.

Parab. Per. N.

Ros. A' un buco ti deste.

Parab. Per. S.

Ros. Più sù stà santa Luna.

Parab. Per. B.

Ros. Fate come ui dirò.

ATTO SECONDO.

- Parab. Di uia.
- Ros. Sapete uoi l' A B. C.?
- Parab. Domin fallo.
- Ros. E un miracolo.
- Parab. Perche?
- Ros. Perche uoi altri Signori non ui solette dilettar di
 totali pedagogherie. Hora dite sù l' A, b, c, e quan
 do sarete à quella lettera che è nel principio del
 suo nome io uelo dirò, altrimenti non son per tam
 mentarmene mai cominciate.
- Parab. A B C D E F G. è fra queste?
- Ros. Caminate pure.
- Parab. Doue era io?
- Ros. Nell' A B C. rifateui da capo.
- Parab. A B C D E F G H I K.
- Ros. Saldo, che adesso ne uiene il buono. seguite.
- Parab. M N O.
- Ros. La L doue si lascia?
- Parab. Ah! Rosso diuino, celeste. & immortale.
- Ros. Hor così, componete un libro in mia laude.
- Parab. Liuia mia.
- Ros. Parui che io lo sappia?
- Parab. Doue son' io?
- Ros. In Emaus.
- Parab. Dormo io?
- Ros. Sì, à trarmi di Tinello.
- Parab. Andiamo in casa Rosso honorando.
- Ros. Poco fa io era un traditore.

Parabolano Tu hai torto.

MAE. AⁿDREA. ZOPPI^{area.}

Da che fur' le baie non sù mai la più b^mi dietro.
questa.

Zop. Io gli dirò che la Signora Camilla mi mi-
lui, e che se non fosse per rispetto di Dor-
go di Laimis che per gelosia le tiene le gda Norcia,
alla casa, potrebbe uenire à lei uestito conati il suo pa-
uesti ma che per tal cagione è forza che vitta mi uol-
uestita da facchino, gueto che'l pecorono consigli, che
rito, i matti haranno bonaccia. ti. hora andate

ZOPPINO. M. MA Cuero con un bic
MAE. AⁿDREA. le punte de
ti smu^f

La Signora Camilla mia padrona, bacia le mani
alla Signoria uostra.

M. Mac. La stà mal de miei fatti è uero?

Zop. Non si potrebbe dire.

M. Mac. Come la mi fa un figliuolo le uò pagar la culla.

MAE. AⁿD. Che ti pare?

Zop. Hora ch'io lo uedo da presso credo bench'ella di-
ca il uero, di morir per lui.

M. Mac. Quanti baci ha ella dati alla letterina?

Zop. O' più di mille.

M. Mac. Fegatella, ghiotta, traditrice. E lo strambotto che

ATTO SECONDO

- Parab. Di 'hà fatto?
- Ros. Sap' 'ha pisto in canco.
- Parab. Do er mano di chi?
- Ros. E u' del suo farto. e uada si pure à riporre l' Archi-
- Parab. Per' eta, che stregghia & da bere, & il fieno allo
- Ros. Perc' sino pegafeco; per la qual cosa guadagna le rega-
- rotale del litame.
- do sa' prouiso l' 'hò fatto.
- suo & che uena di paz' zò
- ment' son io.
- Parab. A B i ui fate honore al possibile.
- Ros. Camin' della Signora, sapete cioche io ui uò dire?
- Parab. Doue e' no.
- Ros. Nell' A' io mando per i biricuocci, e per i mar' zapa
- Parab. A B C ena uè ne uò donar due.
- Sald' on ti dis' 'io ch' egli è literal come un Papa, e
- come uno Imperadore: hora andiamo à consultar
- dello andar di Messere alla Signora.
- M. Mac. Spacciamoci tosto. o Grillo: Grillo: fatti alla fine-
- stra.

GRI L L O alla Finestra.

M. M A C C O di fuori

Che comandate?

M. Mac. Nulla. si pure. o Grillo?

Gril. Eccomi, che comandate?

M. Mac. Mè scordato.

- Mae. And. Entrate Signor Zoppino.
 Zop. Entri pur uoſtra Signoria maefiro Andrea.
 Mae. And. Pur la Signoria uoſtra.
 Zop. Pur la uoſtra.
 M. Mac. Voglio entrare prima io, bora entratemi dietro.

ROSSO Solo.

Tutti i Titoli che ſi danno da quelli da Norcia,
 e da Todi à i loro Imbaſciatori, ha dati il ſuo pa-
 dròe Al Roſſo, e dandomi la man dritta mi uol
 far ricco, darmi gradi, uol che io lo conſigli, che
 io lo gouerni, e che io gli comandi. bora andate
 in chiaſſo uoi che non ſapete far ſe non belle riue-
 rentie con un' piatto in mano, o uero con un bic-
 chiere ben lauato, e parlando ſù le punte de
 Zoccoli intertenendo i Signori tutto di ſmuſicã-
 do, & componendo in laude loro credete ficar-
 ui in gratia d'eſſi. Voi non la intendete. il por-
 gli in mano delle buone robbe importa il tutto,
 come le buone robbe danno nel becco à i padroni
 ti portano in groppa per Roma, ti uezzeggiano;
 t'apprezzano, e ti donano; et ecco una beretta con
 la medaglia, è con i puntali d'aurum ſitiſti, la-
 quale hò à portare per amor ſuo, ma biſogna che
 io uada à condurgli Aluigia, e ſe la truffa ſi ſco-
 pre leuamini. io ſo tutti i bordelli d'Italia, e di
 fuor d'Italia, & il Calendario, che ritruoua le

ATTO SECONDO

ffeste all'anno, non mi ritroueria, ma mi par così
esser certo di non trouar di quest' hora costei, per
che ha più faccende che'l Mercato.

MA È. ANDREA. ZOPINO.

Non si può far meglio che uestir Grillo de i suoi
drappi, & lui dello habito bergamasco.

Zop

Come si pone à sedere in sù la porta della Signo-
ra io mutati pani fingendo di creder ch'egli sia
facchino domanderò se uol portare un morto à
campo Santo, tu comparso in questo lo conforterai
à portarlo, e Grillo dimostrerà di no'l cono-
scere.

Mae. And.

Benissimo.

Zop.

In tanto io dirò come è ito un bando per conto
d'un Messer Maco cercato dal Bargello, fa pur
uenir fuor gli amici. & a me che mi auio inançi
lascia far l'auanço.

MAE. ANDREA, GRILLO
con le uesti del padrone. M. MACO con
quelle d'un Facchino.

Venite fuora, ah, ah, ah.

Gril.

Stò io bene co uelluti?

M. Mac.

Chi paio io maestro?

Mae. And.

Ah, ah, oh, oh, non ui conosceria la charta da nau-
care, hora statì in ceruello, e se uedete niuno fare

A T T O S E C O N D O .

che paia che uogliate portare una cassa della Signora , e non uedendo persona , entrate in casa , e menate le calcole , e sborateui la fantasia per una uolta

M. Mac. Mi per mille anni mi pare.

Mae. And.¹ Hor uia . seguilo di pian passo Grillo , e se quel marranno lo incontra trapassa auanti , che somigliando tu messer Maco , e messer Maco un facchino , non ci sospetterà .

M. Mac. Venitemi appresso acciò che sere Spagnuolo non mi sbudellasse à pezzi , oime uedetelo , io hò paura , io tremo .

Mae. And. Non dubitate . andate pur la . o che sottile impiccato è questo Zoppino a i gesti , al passeggiare , e al portar della capa , e della spada pare un giuradio al naturale .

ZOPPINO trauestito. M. MACO.
MAE. ANDREA. GRILLO.

Vuoi tu portare un morto à Campo Santo ?

M. Mac. Si che io ci sono stato .

Zop. Come il pan ual poco , uoi manigoldi non uo'ete durar fatica .

M. Mac. Nò che non uò durar fatica se non con la cassa della Signora .

M. And. Serue questo gentil'huomo facchino .

M. Mac. Voi non mi riconoscete Maestre ?

ATTO SECONDO

Mae. And. Cancar ti mangi che sei tu?

M. Mac. O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni, Grillo no sono io il tuo padrone?

Gril. Al corpo che non riniego de tal, pesas dios, che ti chiero mattar.

Zop. Lasciate ir questo. A sino che glienè faro portare s'ei crepasse, egli è ito un' bando che chi sapesse, o tenesse un messer Maco Sanese uenuto a Roma sen'za il Bollettino per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone: e se stima che la uaglia castrare.

Gril. Oime.

Mae. And. Non habbiate paura, che metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Maco, lo pigliera, e castrera in nostro scambio.

M. Mat. Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto aiuto

Zop. Piglia, para, alla spia, al mariuolo. Ah, ah, corre gli dietro Grillo che non capitasse male, o uero che qualcòe banchiere non fosse suo parente, e tene portasse poi odio. Me'l par uedere come un Ciuettone in mez'zo banchi con un monte di baioni intorno, gongollando ai total baia.

PARABOLANO VALERIO.

Che mi fa se, cher cando il Rosso sparlo ti me col cappa?

ATTO TERZO

cappa?

Valer.

Se ben per le lode d' un tale non si cresce , ne per il biasmo si scema, non si vuol però lodare il Rosso come fosse lo splendor d' ogni uirtù.

Parab.

Io lodo lo splendor della mia salute, e non un sollecito fattore del mio letto, ne un diligente forbitor de i mei drappi, ne un maestro di gentil creanza, ne un che mi rapporta le querele, che contra di me fa la mia famiglia, ne uno che tutto di mi rompa la testa con musiche, e con poesie esortandomi, e sforzandomi à donare à questo, & à quello. intendemi tu.

Valer.

Quando à me, ho sempre fatto ufficio di buon seruidore, e d' amatore del uostro honore ; & hò più charo d' esser prouerbiato per simili cagioni, che d' esser laudato per hauerui posto inanzi cosa indegna del grado uostro, e del mio. ma è uitio comune di tutti i Signori di non uolere intendere ne il uero, ne cosa buona.

Parab.

Taci, taci dico.

Valer.

Io son huomo schietto, perhò parlo alla libera.

Parab.

Vien dentro, & acquetati.

ROSSO. ALVIGIA.

Fa tu.

Alvig.

Credi tu che questa sia la prima?

Ros.

Non io.

E

ATTO TERZO.

Aluig.
Ros.

Dunque lasciane il pensiero à me.
Eccoti la il Padrone, uedi con che uiso arcigno ei guarda il Cielo con le mani incrocicchiate, si morde il dito, e si gratta il capo; par proprio un che bestemma col core.

Aluig.
Ros.

Segni d'innamorato.
O che bestiacce son questi latini di core, che sempre s'innamorano delle Prencipesse . io. mi penso che sia una bestial fatica l'ottenere d'una gentil Donna, e quelli che si uantano d'hauer fatto e d'hauer detto con la Signora tale, e con la Signora cotale, si traslullano in ultimo con qualche Zambracca.

Aluig.

Certamente è fatica, non che non sien tutte d'un pelo, e che non piaccia a tutte; ma chi si ritien per paura, chi per uergogna, chi per esser guardata, e chi per dapocaggine e non ha mai l'amor loro se non qualche famiglia, ò qualche fattor di casa, solo per la commodita.

Ros.

Et i pedanti ancora ne uàno beccàdo qualch'una; che non gli bastando figli, fratelli, e fantesche spesso spesso la caricano a i mariti delle padrone loro.

Aluig.

Ah, ah, il Signor ci ha uisti.

PARABOLANO. ROSSO.
ALVIGIA.

Ben uenga questa coppia.

ATTO TERZO.

Ros. *Questa Signor mio ui uol porre il ciel in pugno.*

Parabolano *Voi siete la nutrice dell' Angel mio?*

Aluig. *Io son uostra seruitrice, e Balta di colei della qual sete uita, anima, core, e speranza. benchè l'amor che io le porto mi fara ire a casa calda.*

Parabolano *Perche Reuerenda madre mia?*

Aluig. *Perche l'honore è il thesoro del módo, pure io la uoglio uiua la mia padrona, e figliuola Luia che come piace alla sua buona fortuna (uoglio di cost) mi manda alla Signoria uostra, e prega quella che si degni essere amata da lei, ma chi non s'innamorerebbe d'un cosi gentil Signore?*

Parabolano *Inginocchioni uoglio ascoltarui.*

Aluig. *E troppo Signore.*

Parabolano *Faccio il debito mio.*

Ros. *Leuateui suso, che sono hoggi mai in fastidio a ognuno queste uostre Napolitanerie.*

Parabolano *Dite sù madre honoranda.*

Aluig. *Ho gran uergogna a parlare a un gran maestro con questa mia gonnellaccia.*

Parab. *Questa collana ue la rinuoui.*

Ros. *Non t'ho io detto che fa quel coto di donar cento scudi che faria uno auocato di rubbarne mille? Scanerebbe un cimice per bersi il sangue.*

Aluig. *La sua cera il dimostra.*

Ros. *Ci donal'anno le some delle uesti. opagasseci egli il nostro salaro.*

Aluig. *To la che Signore.*

E 3

ATTO TERZO.

- Ros. E' sempre Carnouale nel suo Tinello, ci muoiamo di fame.
- Aluig. Così si dice per tutto.
- Ros. Tutti gli siamo compagni, tanto hauesse egli fiato, quanto fa mai un buon uiso à niuno.
- Aluig. Officio di gran maestro.
- Ros. Sino al Papa parlerebbe per il minimo della sua famiglia, se ci uedesse la cauezza alla gola, nõ direbbe una parola.
- Aluig. Non me'l giurare.
- Ros. Ci porta amor da padre & anzi ci uol mal di morte.
- Aluig. Te'l credo.
- Parab. Il Rosso sà la mia natura.
- Ros. Et però ui lodo io, e pensate madonna Aluigia che la uostra figlioza ha detto il Pater nostro de San Giuliano à guastarsi di lui; e non crediate che si degnasse amare altra che lei, che mezza Roma gli corre dietro.
- Aluig. E non uol consentire?
- Ros. Madre no.
- Parab. Questo non dir tu, che ne ringratio la benigna fortuna che Liuia mi ami.
- Ros. State in sù'l grande.
- Parab. Ditemi cara Madonna con che faccia ragiona ella di me?
- Aluig. Con una faccia imperiale.
- Parab. Con che atti?

- Aluig. Con atti che corromperebbono un romito.
 Parab. Che promesse mi fa ella?
 Aluig. Magnifiche, e larghe.
 Parab. Credete che finga?
 Aluig. Fingere à.
 Parab. Ama ella altri?
 Aluig. Altri à? la pate tante pene per uoi, che s'ella n'è
 sce, s'ella n'è sce.
 Parab. Per me ella non starà mai in pene.
 Aluig. Dio il uog'ia.
 Parab. Che fa ella hora?
 Ros. Piscia.
 Aluig. Maladice i' giorno che pena mille anni à irsi con
 Dio.
 Parab. Che le importa il di lungo?
 Ros. Le importa che uole istanotte trouarsi cò uoi per
 uscir di affanni, o morire.
 Parab. E' uero ciò che dice il nostro Rosso?
 Aluig. Così è. ella uole morire, caso che uostra Signoria
 le neghi tal gratia. uenite dentro che ui chiarirò in
 tutto, e per tutto, aspetta Rosso quinci, che adesso
 siamo à te.
 Parab. Non faro. entrate uoi madre mia.
 Aluig. Abi Signor mio non mi uillaneggiate col farmi ho
 nore. entri uostra Signoria.
 Ros. Contentate il Signore Madonna uecchia.
 Aluig. Gioche ti piace.
 M. MACO uestito da facchino.

ATTO TERZO
ROSSO.

Che mi consigliate ch'io faccia?

Ros. Che ti uida appiccare facchin poltrone.

M. Mac. Io ricolgo il fiato

Ros. M'incresce che tu non crepi

M. Mac. Il Bargello mi cerca à torto.

Ros. Che cera d'esser cercato à torto dal boia, non che dal bargello.

M. Mac. Conoscete uoi il Signor Rapolano?

Ros. Qual Rapolano?

M. Mac. Quello Signore che mi mandò le Lamprede, uoi non mi riconoscete.

Ros. Sete uoi messer Maco?

M. Mac. Madonna sì, uolli di messer sì.

Ros. Che uol dir questo scappar così bestialmente?

M. Mac. Maestro Andrea mi menaua alle puttane tra uestito.

Ros. Mena, e rimena tutti i ceruelli Sanesi son d'una buccia come i Preti, e i Frati.

PARABOLANO. ROSSO.

M. MACO ALVIGIA.

Che di tu Rosso?

Ros. Dico che questo è il uostro messer Sanese, & esce delle mani di quello scioperato di maestro Andrea come uede te.

- Parab. Al corpo d'Iddio che nel pagherò .
 M. Mac. Non gli fate male, che'l Bargello è un traditore.
 Parab. Rosso fì compagnia à mia madre . Venite meco
 messer Maco.
 M. Mac. Signor Rapolano mi raccomando alla Signoria
 vostra.

ROSSO. ALVIGIA:

- Ben.
 O'egli è il gran uantatore .
 Aluig. Ah, ah, ah.
 Ros. Sai tu di che mi marauiglio ?
 Aluig. Non io.
 Ros. Ch'egli che muor per questa Liuia si creda ch'el
 la che non l'hà mai uisto, per uia di dire , muoia
 per lui.
 Aluig. Tu non ti doueresti stupir di questo , perche un
 eot. l Signore già cameriere di dieci cani , & ho-
 ra briaco in tanta grandez̃a, tien per fermo che
 tutto il mondo lo adori, e se si potesse uedere, egli
 nuol male à sè stesso per hauer posto amore à Li-
 uia, parendogli ch'ella sia obligata à corregli die-
 tro, come gli diamo ad intendere.
 Aluig. Poueretto barbagianni . hora per dirti io uoglio
 hoggi mai darmit all'anima, che in effetto io pos-
 so dir mondo fatti con dio , tante uogliuz̃e mi
 ci son cauata; ne Lorenzina, ne Beatrice, n:

ATTO TERZO

Angeletta da Napoli, ne Beatrice, ne Madrema non uole, ne quella grande Imperia, erano atte à scalfarmi al mio tempo. le fogge, le maschere, le belle case, l'amazzar de Thori, il caualcare i caualli, i Zibellini co'l capo d'oro, i Pappagalli, le Scimie, e le decime delle cameriere, e delle fantesche erano una ciancia al fatto mio; e Signori, e Monsignori, e imbasciadori aiosa. io mi rido che feci trare fino alla mitera à un Vescouo, e la metteua in testa à una mia fantesca burlandoci del pouero huomo. e un mercantante di Zuccheri ci la scio' fino alle casse, onde in casa mia per un tempo ogni cosa si condiua co'l Zucchero. Venni poi una malatia, che non si seppe mai come hauesse nome, tamen la medicammo per mal francoioso, e diuentai uecchia per le tante medicine, e cominciai à tenere camere locande, uendendo prima anelli, uesti, e tutte le cose della giouentù, dopo questo mi ridussi à lauare camiscie lauorate. e poi mi son data à consigliar le giouane accioche non sien. si pazze, che uogliono che la uechiezza rimproueri alla carne tu m'intendi. ma che uoleua io dire.

Ros. Tu uoai dire, che io sono stato frate, garzon di hoste, Giudeo, alla Gabella, mulattiere, compagno del Bargello, in Galea per forza, e per amore, mugia io, corriere, roffiano, ceretano, furfante famiglio di scolari, seruidor di Cortigiani, e son Greco; la

mia parte della collana, e circa il parlar tuo à proposito fà tu nanna.

Aluig. Il mio bellissimo discorso è stato senza malitia, e uolea dire che hò pur qualch'anno alcuro, e non feci mai impresa simile à questa.

Ros. E però mi sei tu obligata, tanto più quanto sarà forsel'ultima.

Aluig. Perche l'ultima, ci farò io per auentura uccisa?

Ros. A' punto, dico lultima perche le Donne non s'usano più in corte. e questo auiene che non sendo le cito il tor moglie si tò marito, e con si bel modo si caua ognun le sue uoglie, e non da còtra alle leggi, L'è pure sfacciata questa tua corte; e uoi ueder se io dico il uero ella porta la mitera, e non se ne uergogna.

Ros. Lascia ir le Chroniche, che uia hai tu da fare star il mio padron?

Aluig. Mi mancano le uie, ben m'hai tu per semplice.

Ros. Dimmene una.

Aluig. La moglie d'Hercolano fornaio è una buona spesa, & è mia tutta, tutta, ordinerò ch'ella uenga in casa nostra, e la mescolaremo seco el buio.

Ros. Tu l'hai.

Aluig. Ma quante gentil Donne credi tu che ci sieno che parano diuine, bontà delle robe ricamate, e del letto, che son tristissime spese. ha la Togna (moglie del fornaio che io dico) le carni si bianche, si so de, si giouane, e si nette, che una Reina ne farà

borreuole.

Ros. Poniamo che la Tegna sia brutta. e che nõ uoglia niente, ella parrà un' Angelo al Signore . perche i Signori hanno manco gusto d'un morto ; e beono sempre i più pessimi uini , e mangiano i più ribaldi cibi che si trouino, per ottimi, e pretiosi.

Aluig. Noi ci siamo intesi, eccola nostra casipula ritorno al Signore , e portami la resolutione , e l' hora del suo uenire ; e la collana partiremo à bell' agio .

Ros. Sì, sì, hor io andrò di quà .

VALERIO . FLAMINIO .

Tu sei entrato in un gran fernetico da un' hora in quà, attendi à seruire che'l frutto della speranza de i Cortigiani si matura in un punto non aspetta.

Flammi. Come può la mia speranza maturare i frutti, non bauendo ancora i fiori . e uistomi diàzi nello specchio la barba bianca mi son uenute le lagrime in su gliocchi per la gran compassione che io ho presa di me stesso che non hò nulla da uiuere ; oime sfortunato me quanti gaglioffi, quanti famigli, quãti ignoranti, e quanti ghiottoni conosco io ricchi, e io son si mendico . hor sù io de' ibero di gire à morire altroue ; e mi duole fino all' anima che ci uen ni giuane, e me ne andrò uecchio ; ci uenni uestito , e me ne uado nudo ; ci uenni contento, e me ne par

to disperato.

Valer. Che honore è 'l tuo? uoi tu gittar uia il tuo tempo che con tanta fede, e con tanta sollecitudine hai seruito?

Flam. Questo è che mi trassige.

Valer. Il padron t'ama, e uengane pure occasione, che uedrai che t'hà amente.

Flam. A mente à: se il Teuere correffe latte non mi lascierebbe intingnerui il dito.

Valer. Ciancie che ti cacci in fantasia. ma dimmi doue andrai tu. in che terra: con qual Signore?

Flam. Il mondo è grande.

Valer. Era grande già, hora è sì picciolo che i uertuosi nõ ci si ponno ricourar dentro. e non nego che la nostra corte non sia in mal termine, ma alla fine ogn'uno ci corre, & ogn'uno ci uiue.

Flam. Sia che uouole, se me ne uoglio.

Valer. Pensala bene, & risolueti, che non sono piu quei tempi che già soleuano esser da un capo d'Italia all'altro; allhora ogni terra hauea intrattenitori per huomini di Corte. à Napoli i Rè. à Roma i Baroni, come sono hora i Medici à Fiorenza, à Siena i Petrucci, à Bologna i Beniuogli, à Modena i Rangoni, il Conte Guido massimamente, che sforzaua cò la sua cortesia ogni bello spirito à goder si della sua gentilezza; doue egli mancua supliua la magnanima Signora Argentina, unico raggio di pudicitia in questo utuperoso secolo.

Flam. Io so chi ella è, & oltre le sue nobili uirtù, l'adoro per la somma affettione ch'ella porta al bello animo del Rè Francesco, e spero uedere, e tosto la sua Maestà in quella felicitade che a i meriti suoi augura una tanta Donna, e tutto il mondo.

Valer. Torniamo al nostro ragionamento. doue n'andrai tu à Ferrara, à far che à Mantoua à dir che à Milano à sperar che hor fà à modo d'un che ti vuol bene, restati à Roma, che se non fosse mai altro che l'essempio che la Corte piglia dalla liberalità di Hippolito de Medici ricetto di tãta moltitudine di uertuosi, è di necessità che ritornino i buoni tempi di prima.

Flam. Io me ne andrò forse à Vinegia, oue sono gia stato; & arricchirò la pouertà mia con la sua Libertade; che almeno iui non è in arbitrio di niun favorito, ne di niuna favorita di assassinare i puerini; perche solamente in Vinegia la Giustitia tien pari le bilancie; iui solo la paura della disgratia altrui non ti sforça ad adorare uno che hieri era un pidocchioso, & chi dubita del suo merito guardi in che maniera Iddio la essalta; & certamente ella e la Città santa, & il Paradiso terrestre. Et la commodità di quelle gondole è una melodia dello agio. che caualcare: il caualcare è un frusta calze, un dispera famigli, & un rompi persona.

Val Tu dici bene, & oltre ciò le uite ci sono piu sicure, & piu lunghe che non sono altroue, ma rin-

ATTO TERZO.

creſce il paſſare il tempo à chi ci ſtà.

Flam. Perche?

Valer. Per non ci eſſere la conuerſatione di Vertuoſi , et di galanti huomini che è qui.

Flam. Tu lo ſai male. i Vertuoſi ſono iui, & la gentilezza delle perſone è à Vinegia, Et à Roma la uillania, Et l'inuidia . Et doue è un'altro Reuerendo Fra Franceſco Giorgi, fattura di tutte le Scienze che beata la Corte ſe Iddio ſpira chi può à dargli il grado che merta il ſuo merto, & che ti pare del uenerabile Padre Damiano, che rompe il marmo de i cori predicando; & è uero interprete della ſcrittura Sacra. Non adifti tu ragionare hieri di Gaſparo Contarino, Sole, & uita della Philoſophia, & de gli ſtudi Greci, & Latini , & Specchio della bontà, & de i coſtumi?

Val. Io conobbi ſua Magnificentia in Bologna Imbaſciadore appreſſo di Ceſare . & la Reuerentia de i duo Padri ho inteſo mentouare , & ho uiſto qui in Roma il Giorgi.

Flam. Et chi non douerebbe andare in poſte à poſta per uedere il degno Giambatt iſta Memo , Redentore delle Scienze Mathematiche , Et ueramente ſapiente ?

Val. Lo conoſco per fama.

Flam. Tu conoſci per fama anco il Peuazzano , perche egli fu già un lume fra i Dotti di Roma; & ſo che tu odi ſonare il nome dello honorato Capello.

A T T O T E R Z O .

Ma doue si lascia il gran Trifon Cabrielli , il cui giuditio insegna alla natura, e all' arte . Et intendo che ci sono tra glialtri belli Spiriti Girolamo Quirini tutto senno, & tutto gratia, è fa stupire il módo nello immitare il Diuin. M. Vincétio Zio suo, che honora la patria in uita & Roma in morte. & Girolamo Molino fauorito dalle Muse. & chi non staria lieto udendo le piaceuoli inuentioni di Lorenço Viniero : che gentil còuersatione è Luigi Quirini , che dopo gli honori hauuti nella militia, s'ha ornato di quei delle leggi . Et m'ha detto il nostro Eurialo di Ascoli, ançi Apollo, & il Pero, che in Vinegia ci è M. Frácesco Solomone, che fa cantando in su la lira uergognare Orpheo.

Valer.
Flam.

L'ho udito dire

Mi dice il da ben Molza che ci sono duo giouani miracolosi, Luigi Priuli , & Marcantonio Soranzò, che non pur son giunti al summo di quello che si puo imparare, ma desiderar di sapere . & chi pareggia di cortigiana , di uertù , & di giuditio Monsignor Valerio compito gentilhuomo, & Mòsignor Breuio?

Valer.
Flam.

In Roma son ben cognosciuti.

Adunque in Vinegia ci sono pratiche uirtuose, & intertenimenti gentili, ma lo stupire era nel udire il grandissimo Andrea Nauagiero, le cui orme segue il buon Messer Bernardo; & mi si era scordato Massio Lione un' altro Demosibene , un' al-

A T T O T E R Z O .

ero Cicerone; senza mille altri nobili ingegni , che illustrano il nostro Secolo, come lo illustra lo Egnatio, hoggi solo sostegno della Latina eloquenza & come l'honora l'Historie. ne ti credere che in Roma ci sia un M. Giouani da Legge Cavaltere, & Conte di Santa Croce, il quale dimostro in Bologna la splendida generosità del suo animo, con saggia liberalitate.

Val. In somma se così è, noi altri tolta l'Academia di Medici, conuersiamo qui con una mandra di affama, & infama tinelli

Elam. Egli è piu ch'io non ti dico . & per fornirti di chiarire dice il gentil Firenzuolo che ci è un Francesco Berettat , che è piu ualente allo improviso che questi nostri afforda Pasquino alla pensata. Ma lasciamo da canto i Philosophi , & i Poeti doue è la Pace , se non in Vinegia ? doue è lo amore , se non in Vinegia ? doue l'Abondanza, & doue la Carita , se non in Vinegia ? & che sia il uero quel riuerso de i Preti quel lo specchio di Santita , quel Padre della Humilita , effempio de i buoni Religiosi , dico il Vescouo di Chieri si è ridotto con la sua brigatella per salute delle loro anime in Vinegia; spregiando col suo aborrir Roma , questo nostro uer lordo. Io fui la un tratto per duo carnouali & stupij ne Triomphi delle Compagnie della Calza , è delle stupende feste che ferno i magnanità

ATTO TERZO

mi Reali, i grotiosi Floridi, & gli honorati Cortesi. & nel uedere tanti Padri della Patria, tanti illustri Senatori, tanti egregi Procuratori, tanti Dottori, & Cavalieri, & tanta nobiltà, tanta gioventù, & tanta ricchezza, io uscij di me. Et ho ueduto una lettera al Christianissimo, doue dice che montando il ueramente Serenissimo Principe Andrea Gritti, con la Omnipotente Signoria in sul Bucentoro, per honorare il Sangue Reale di FRANCIA, & la Duchessa di Ferrara, fu per affondare sì forte lo aggrauò il senno loro. I cui gesti, eseguiti dalle Armi prudentissime del lor General Capitano F. M. Duca di Urbino, ueranno eternamente nelle carte del Diuinissimo Monsignor Bembo. & non ti credere che i Signori che per i Principi loro negotiano appresso dell'ottimo & Giusto Senato Venetiano siano mancho affabili, & men cortesi di questi che sono qui Oratori a sua Beatitudine. Iui è il Reuerendissimo Legato Monsign. Leandro; nella dottrina, & nella religione del quale se si specchiassero gli altri Prelati, buon per la riputatione del Clero è iui anchora il cortese Don Lopes Cesareo Imbasciadore.

Valer.
Flam.

So che sua Signoria è la gentilezza del Mondo, et uero appoggio a tutti i uertuosi.

Parla col degno & fidele Giangioacchino, & con tutti i gentili spiriti che arriuanò in quella terra,
e intenderai

e intenderai il merito del dottissimo, & Magnanimo Monsignor di Selua, Vescouo di Lauaur ne costumi & nella presența del quale ben si conosce com'egli è creatura del gran Re Francesco ; & essendo iui suo Imrasciadore fa stupir ciascuno della sua prudența & della sua modestia , guarda poi la continēte grauita, & gentil creanța ael Prothonotario Casale, e ssempio di uera liberalita , al merito del quale uerso il suo Re saria poco meța Inghilterra Perdio Valerio che l' homo che iui tiene la Eccellența del Ducad' Urbino in sua uece, è atto à reggere col suo sapere le cose di duo Mondi, & ueramente è degno della gratia del suo Signore. Che personaggio è il Vescoute pur iui per le facende del suo Duca di Milano ; Della bontà di Benedetto Agnello iui pel gran Duca di Mantoua taccio. così di quella dello ottimo Gianiatopo Thebaldo che fa con la bontade sua buona Ferrara, o che dolce Vecchio, o che fedel persona. egli è cugino, credo io, del nostro Misser Antonio Thebaldeo, che come di e il Signer unico, spirito delle Muse farà stupire lo uniuerso co suoi scritti, come Pollio Aretino co Triomphi sacri che darà tosto al mondo.

Valer.
Elam.

Tu mi hai chiuso la becca in uero
Ho trapassato la Caterua de i Pittori , & de gli
Scultori che cò il buon M. S mon Piàco ci sono, et
di quella che ha menato seio il singulare Luigi Ga

ATTO TERZO.

orlini in Constantinopoli; di donde è hora tornato lo splendido M. Marco di Nicolo nel cui animo è tanta Magnificèntia quanta negli animi de i Rè, & perciò l'alt:zza del Fortunato Signor Luigi Gritti lo ha collocato nel seno del fauore della sua gratia & crepino i Piebet, & i maligni, ci è il glorioso, & mirabile Tittiano, il colorito del quale respira, non altrimenti che le carni che l'ano il polso & la lena. & lo stupendo Michelagnolo lodò con istupore il ritratto del Duca di Ferrara translato dallo Imperadore apresso di se stesso. Et nõ niego che Mercatonto nõ fosse unico nel boiino, ma Gian iacobo Caralio Veronese suo allieuo lo passa nõ pure aggiunge infine a qui, come si uede nelle opere intagliate da lui in rame, & so certo che Motteo del nasar famoso, & caro al Re di Francia, & Giouanni da Castel Bolognese ualètiissimo guarda per miracolo le opre in cristallo, in pietre, & in acciaio di Luigi Anichini, che si lià pur in Vinegia. & ci è il pien di uirtù, fiorito ingegno, il Forliueso Fracesco Marcolini; pane del Dragoncin Fanese. stauui anco il buon Serlio architetto Bolognese. che piu: il degno Iacobo Sansautino ha Cambiato Roma per Vinegia, & sauatamente. perche secondo dicono i Musici innumerabili che ci sono ella è l'Arca di Noe.

Valer.

Io ti credo, & per crederti cioche tu dici uoglio che tu creda à me quel che io ti dirò.

Flam. Hor di fu.

Valer. Dico saltando di palo in frasca, che il tuo non ha-
uer nulla è proceduto dal poco rispetto che sempre
tu hauesti alla Corte. Il dar menda à cio ch'ella
la pensa, & a quel ch'ella adopra ti noce sen pre,
& sempre nocerà.

Flam. Voglio inançi che mi nocia il dire il uero, che non
uò che mi gioui il dir bugie.

Valer. Questo dire il uero è quello che dispiace, e non
hanno altro stecco ne gliocchi i Signori ch'el tuo
dire il uero. de i grandi bisogna dir che'l ma-
le che fanno sia bene, & è tanto pericoloso, e dan-
noso il biasimargli, quanto è sicuro, & utile il
laudargli. à loro è lecito di fare ogni cosa, & à
noi non è lecito di dire ogni cosa, & a Dio stà di
correggere le sceleraggini loro, e non à noi. E reca-
ti un poco la mente al petto, e parliamo sença pas-
sione; parti hauer fatto bene à por bocca nella cor-
te come tu hai posto?

Flam. Che ho io detto di lei?

Valer. N'hai fatto historia, per heretica, per falsaria,
per traditrice, per isfacciata, & per dishonesta,
& è diuenuta fauola del popolo bontà delle tue
nouelle.

Flam. De suoi meriti pure

Valer. Va pur dietro, ma sarebbe manco male il cianciar
che fai della corte, perche sempre Pasquino ne
parlò, e sempre ne parlerà. Tu sei poi entrato

ATTO TERZO.

in su'l temporale; e dalle Anguille, dalle lagrime,
dalle opinionioni, da i privilegi, e parche tu habbia
fatto i Duchj co i piedi in modo ne parli, che ti do
ueresti uergognare a dir le cose che tu dici?

Flam. Perche hò io à uergognarmi di dire quello che essi
non si uergognano di fare?

Val. Perche i Signori son Signori.

Flam. Se i Signori son Signori, e gli buomini sono buomi-
ni. essi hanno piacere del ueder morir di fame chi
gli serue, e tanto godono quanto un uertuoso pate.
e per più scorno hora essaltano questo ragazzo,
hor quel Rossiano, & hor quel beccaccio; & io
trionpho à cantar le loro poltronerie. & allhora
tacerò che dui di loro imiterano la bontà, e la li-
beralità del Rè di Francia. ma non tacerò mai.

Valer. Perche?

Flam. Perche prima uedrò honesta, e discreta la Corte,
che si trouino duo tali; e per aprirti l'animo mio,
perche essendo auezzo tanti & tanti anni à serui-
re, non posso star senza, mi risoluo andar nella cor-
te di sua Maestà che se io non haueffi mai altro,
se non il ueder tanti Signori, tanti Capitani, e tan-
ti uertuosi uiuerò lieto, perche quella pompa, quel-
la allegrezza, e quella liberta consola ogni buomo,
si come ogni buom dispera la miseria, la manincon-
nia, e la seruitù di questa Corte; & intendo che la
piaceuol bontà del Christianissimo è tanta, e tale
che tira ogn'uno ad adorarlo, come la maligna ru-

ATTO TERZO

videzza, d'ogni altro Signore sforza ciascuno à odiargli.

Valer.

Non si può negar che non sia più che tu non conti, e non c'è se non un Rè di Francia al mondo; et è una grandissima gratia la sua, poi che fino à chi no'l uide mai lo chiama, lo celebra, l'oss. rua, e l'adora.

Flam.

E però uoglio smorbarri di qui, per girlo à seruire; perche tu sappia, io tengo carte di Monsignor di Baif uaso delle buone lettere già suo Imbasciatore in Vinegia, il quale mi assicura di ricapito con sua Maestà; oltra le buone ottima che se non fosse questo me ne andaua in Constantinopoli à seruire il Signore Aluigi Gritti, nel quale s'è raccolta tutta la cortesia fuggita da i plebei Signori, che non hanno di Prencipe altro che'l nome; appresso di cui sen giua Pietro Aetino se'l Rè FRANCESCO non lo legaua con le catene d'oro, & se il Magnanimo Antonio da Leua non lo arricchua con le coppe d'oro, & con le pensi ni.

Valer.

Ho inteso e del Rè, e del dono che gli ha fatto il Signore Antonio, la cui persona è il carro di tutti i Triomphi di Cesare. Ma da che sei disposto d'andare aspetta il partir di sua santità per Marfilia.

Flam.

Lo aspetterei il coruo.

Valer.

Che tu non credi che egli ui uada?

ATTO TERZO

- Flam. Io credo à Christo.
- Valer. Che cervelli da fare statuti. ogn' uno si mette in ordine per gire, e tu te ne fai beffe.
- Flam. Se'l Papa ci uà, io comincerò à credere ò che il mondo sia presso alla morte, o che ritorni huomo da bei e.
- Val. Per' che ne dubiti tu?
- Flam. Per' che, se così è uoglio accociare i caualli in questa corte, e chiamarmi felice pche se N.S. s'uni-
sce co'l Rè ci dispidocchieremmo; e mi par uede-
re se si uà a Marsilia così bene in ordine come an-
dammo à Bologna che saremo lo spasso de i corti-
giani Francesi, che usano più grandezza nel ue-
stire, e nel mangiare, che fra noi non s'usa misere-
ria; e se non che la pompa del Cardinale de Me-
dici ricopre il tutto, simiglieremmo una turba di
mercanti falliti.
- Valer. Taci, il padron uien fuora, andiamo doue tu sai,
e là ti risponderò circa il partire horreuole della
Corte.

PARABOLANO ROSSO.

Thò uisto entrar per l'uscio del giardino, che dice
Madonna Aluigia?

- Ros. E stupita della buona creanza uostra, della gratia,
e della liberalità, e ui uol' porre in braccio un'
altra. basta uostra Signoria non ha fatto cortesia
a persona ingrata.

ATTO TERZO.

- Para. Non è nulla à cupche le farò.
- Ros. Alle sette hore, & un quarto sarà in casa sua l'amica, ma auertite ch'ella ha tanta uergogna, che hà chiesto di gratia di trauagliarsi con uostra Signoria all'oscuro, ma non ui curate che tosto uerrà allume.
- Parab. Certo ella si sdegnà d'esser uista da me, indegno di uederla.
- Ros. Non è uer niente tutte le Donne dalla prima uezziggiano, e poi presta da canto la timida uergogna loro uerrebbono in sù la piazza di san Pietro a cauer si le lor uoglie.
- Parab. Credi tu ch'ella lo faccia per timidezza?
- Ros. E certo, ma che pensate uoi?
- Parab. Ch'è dolce cosa l'amare, & essere amato.
- Ros. Dolce cosa è la tauerna, disse il Cappa.
- Parab. Dolce sarà Liua.
- Ros. Son fantasia, io per me faccio piu stima d'un boccal di Greco che d'Angela Greca.
- Parab. Se tu gustassi l'Ambrosia che stillano l'amorose bocche, i uini ti parrebbero amari à cõparatione.
- Ros. Fate uostro conto che io sgn uerginezic n'ho gustate la parte mia, e non ci trouo la melodia che ci trouate uoi.
- Parab. Altro sapore hanno le gentil Madonne.
- Ros. E' uero, perche non pisciano come l'altre.
- Parab. E pazza à parlare.
- Ros. E pazza à rispondere. aspettate, qui ui uoglio, nõ

ATTO TERZO

solete uoi dire che la dolcezza ch' esce dalle lingue che fanno dir ben male auanzà quella della uua , quella de i fichi , e quella della mal uagia?

- Parab. Si quanto un certo che.
- Ros. O come m'ammazzano quei Sonettini di Pasquino.
- Parab. Io non sapea che tu ti dilettafi delle Poesie.
- Ros. Come no sappiate che se io studiaua , diuentaua Philosopho, o Berretajo.
- Parab. Ah, ah, ah.
- Ros. Io quando staua con Antonio Lelio Romano, fura ua il tempo per leggere le cose che componeua in laude de Cardinali; e ne fo a mente una frotta, o son diuini, e sono schiauo al Barbiera cio che disse che non faria errore ignuno à leggerne ogni mattina du tra la pistola, e'l Vangelo.
- Parab. O bel passo.
- Ros. Che ui par di quello che dice.
Non hà Papa Leon tanti parenti?
- Parab. Bello.
- Ros. E di quello.
Da poi che Constantin fece il presente.
Per leuar si la lebbra dalle spalle.
- Parab. Molto arguto.
- Ros. Cui co è san Pier s'è Papa un de i tre Frati.
- Parab. Ah, ah, ah.
- Ros. Piaceui monna Chiesa bella, & buona.

ATTO TERZO

Per legittimo sposo lo Armellinoſ

Parab.

O buono.

Ros.

O Cardinali se unoi fossi noi
Che noi per nulla uorremo esser uoi.

Parab.

Per eccellentia.

Ros.

Vò cercar d'hauer quelli che sono stati fatti à ma-
stro Pasquino questo anno, che ci debbeno. esser
mille cose ladre.

Parab.

Per mia fè Rosso che tu sei galante huomo.

Ros.

Chi no'l sà?

Parab.

Hor nõ per diamo tẽpo, fũso in casa, che uò che tu
uada adesso adesso con l'ordine all'auocchia.

MAE. ANDREA. M. MACO.

Voi deste à gambe, e non bisognaua, e per amor
uostro il Signor Parabolano, ilquale ui ha rimandato
a casa inuisibulum mi ha fatti fare una bran-
nata napolitanamente.

M. Mac. Il Signor giamba. hora ditemi per qual uia si uie-
ne al mondo maestro?

Mae. And. Per una bucca.

M. Mac. Larga, ò stretta?

Mae. And. Larga come un forno.

M. Mac. Che ci si uiene egli a fare?

Mae. And. Per uierci.

M. Mac. Come ci si uiue?

Mae. And. Per mangiare, e per bere.

ATTO TERZO.

M. Mac. Io ci uiuero adunque, perche mangio come un Lupo, e beo come un cauallo; si a fè, giuro addio, bafcio la mano. ma che si fa come l'huomo è uiuuto?

Mae. And. Si muore in sù'l buco come muoiono i ragni.

M. Mac. Non fiam noi tutti figliuoli d'Andare, e d'Andera?

Mae. And. Tutti d'Adamo, e d'Eua, maccaron mio sença sale, sença cascio, e senza fuoco.

M. Mac. Io penso che sara buono di farmi Cortigiano con le forme; e l'ho sognato istanotte, e poi me l'ha detto Grillo.

Mae. And. Voi parlate meglio che non fa un granchio, che ha due bocche. e perche uostra Signoria intenda. anco le bombarde, le campane, e le torri si fanno con le forme.

M. Mac. Io mi credeua che le torri nascessero, come son nate a Siena.

Mae. And. Voi errauate in grosso.

M. Mac. Farommi io Bene?

Mae. And. Benissimo.

M. Mac. Perche?

Mae. And. Perche è men fatica à fare un'huomo, che non è una bombardaz; ma da che hauete preso si ottimo espediente spacciamerci.

M. Mac. Andate la che mi uo porre nelle forme hoggi, e crepero.

ALVIGIA. *sol.*

ATTO TERZO.

Io ho più da fare che un paio di nozze. chi vuole unguenti, chi poluere da spregnare, chi darmi lettere, chi imbasciate, e chi malie, e chi questa, e chi quella cosa, & il Rosso mi debbe cercare. non te' dissi' io?

ROSSO. ALVIGIA.

Che uentura a trouati qui.

Aluig. Io son l'Asina del comune.

Ros. Lascia gir l'altre gabattelle, e strologa che'l padrone giuochi istanotte di uerga.

Aluig. Come ho detto cento parole al mio confessore Spirituale uengo a te: fa che ti ritroui quinci.

Ros. O quinci, o intorno al palazzo, del mio padrone mi trouarai: ma che frate, è quel cola.

Aluig. Quel che io cerco, ua pur uia.

GUARDIANO d'Aracelli, ALVIGIA

Oues, & boues uinersas insuper, & pecora campi.

Aluig. Sempre siete fitto ne gli orationi.

Guard. Io non me ne fo però troppo guasto perche io non son di questi frettolosi circa il gire in Paradiso, che se non ci andrò hoggi, ci andrò domani, egli è pur si grande che ci capiremo tutti Dio gratta.

Aluig. Io lo credo, pur mi fa pensar che no tanta gente

ATTO TERZO.

ui è ita, e ui uol'ire, e mi pare starci à crepa cuore quando si fa la Passione al Coliseo, e non ui uà però la gente di tutto il mondo.

Guard. Non ti marauigliare di tal cosa perche le anime che sono come le bugie, per modo di dire auertisci, non occupano luogo.

Aluig. Non intendo.

Guard. *Exempli gratia.* Tu sarai in un camerino picciolo, e ferrata ben dentro dirai, che lo Altibante fece testamento manzi alla morte; non è questa una menzogna scomunicata?

Aluig. Padre si.

Guard. Tamen il Camerino non è impacciato niente per conto suo, ne per mille che ce ne dicesse appresso, & così l'anime nel Paradiso non occupano luogo, si come etiam le bugie non ingombrano punto. & in somma in Paradiso capirebbono duo mondi.

Aluig. E' pur una bella cosa saper della scrittura. Hor bene, io padre mio spirituale uorrei intender dalla paternità uostra due cose; una se la mia Maestra debbe ire in luogo di Saluatone, l'altra s'el Turco uiene, ò nò.

Guard. Quàto alla prima la tua maestra starà uenticinque giorni in Purgatorio, ò circumcirca, e poi andrà per cinque, o sei di nel Limbo, e poi a dextram patris, cœli cœlorum.

Aluig. Egli s'è detto pur di nò, e ch'ella è perduta.

- Guard. Nol saprei io?
- Aluig. Lingue serpentine .
- Guard. Quàto allo auenimèto del Turco, non è uero niente, e quàdo egli pur uenisse, che importa à te?
- Aluig. Che importa à me à ? quello imparar non mi uia per fantasia in niun modo ; imparar le pouere Donniciuole ui par forse ciancia ? e mi dispero che par che questi uostri Preti habbin charo d'essere impalati.
- Guard. A' che te ne auedi tu?
- Aluig. Al non fare prouisione al mondo quando si dice eccolo, eccolo.
- Guard. Chiacchiere , e fanfalughe . hor uatti con Dio Adesso adesso uado à montare in poste per conto d'un trattato che io ordino in Verucchio , accioche sia tagliata à pezza la parte del Conte Gian Maria Giudeo musico ; e per una Confessione che io horiuelata gli farò rubellare la Scorticata, sta in pace

ALVIGIA. Sola.

Dio ui accompagni . infine questi Frati tengono le mani in ogni pasta, e forse che non paiono scanti nel collo torto , ma chi non gli crederebbe ne i piedi legri da i Zoccoli, e nella corda che tengono cinta , e chi non daria fede alle loro paroline ? Ma si uole bauer delle uirtù chi si uuo lsa la

ATTO TERZO.

uare come la mia maestra, e quãdo io ci penso bene ho più caro ch'è la sia arsa che nò perche mi sarà bona mezzana di là, come mi è stata di quà. hor que sta è la uia da trouare il Rosso.

GRILLO Solo.

Mi bisogna trouar Maestro Mercurio il miglior compagno, & il piu gran baion di Roma, perche Maestro Andrea hà fatto credere à messer Maco ch'egli è il medico sopra le forme che fanno i Cortigiani, ma eccolo per mia fè.

MAE. MERCURIO. GRILLO.

Che c'è.

Gril. Cose ladre, egli è comparso un ucellaccio Sanese per farfi Cardinale; e maest. Andrea gli fà credere che uoi sete il medico soprastante alle forme.

Mae Mer. Non dir altro, che un suo famiglio, ilquale cerca padrone per esserfi corrucciato seco mi hà detto poco fa ogni cosa.

Gril. Ah, ah, ah.

Mae. Mer. Io uoglio che'l mettiamo in una di quelle caldaie grandi, che tengano l'acqua; ma gli farò prima pigliare una presa di pilole.

Gril. Ah, ah, ah. Suso presto che messer Priapo, e mae=

ATTO Q VARTO.

stro Andrea ci affettano.

ATTO Q VARTO

MAE. ANDREA. M. MACO.

MAE. MERCURIO. *medico.*

GRILLO.

Noi siamo d' accordo del prezzo, e Messere con
 animo Sanese si arrischierà di pig'iare le pilole.

M. Mac. Le mi mettono un gran pensier mi mettono.

Mae. Mer. *Pilolarum Romanæ curiæ sunt dulciora.*

Gril. Scherzate co Santi, e lasciate stare i fanti.

M. Mac. Perché dici tu cotesto?

Gril. Non odite che il medico bestemmia come un gio-
 gatore?

M. Mac. Parla per lettera bestia. attèdete à me Domine mi

Mae. Mer. *Dico uobis dulciora sunt curiæ Romanæ pilolarū*

M. Mac. *Nego istam.*

Mae. Mer. *Aprograsus herbis, & in uerbis sic inquit totiens
 quotiens aliquo Cortigianos diuentare uclant pilo-
 lurum accipere necessitatis est.*

M. Mac. Cortigianos no'l dice il Petrarca.

Mae. And. Lo dice in mille luoghi.

M. Mac. E uero, il Petrarca lo dice in quel Sonetto, E si de
 bile i' filo.

Mae. And. Voi sete piu dotto che non fu Orlando.

Mae. Mer. Alla conclusionc, conosco la Signoria uostra te

Ne spole.

M. Mac. Messer si.

Mae. Mer. Le Nesspole da Siena sono le pilole da Roma.

M. Mac. Se le pilole da Roma son le nesspole da Siena io ne piglierò millanta.

Gril. Che tutta notte canta.

M. Mac. Che dici?

Gril. Dico che sarà cosa Santa, se vi spacciate ch'io uada à spiare che pensier fanno le forme del fatto uostro.

M. Mac. Hor uà, e scegli le più agiate.

Gril. Vado.

M. Mac. Odi. toglì le più belle che ci sieno.

Gril. Ho inteso.

M. Mac. Sai Grillo guarda che niun non si faccia Cortigiano innanzì à me.

Gril. Sarà fatto.

Mae. And. Non ti scordar della stadera, che subito che l'habbiam formato bisogna pesarlo, e pagar tanto per libra secondo l'ordin. dell' Armellino.

Gril. Non mancherà nada.

Mae. And. Altro non c'è da fare se non che giuriate quando sarete fatto Cortigiano, e Cardinale di farmi carezze; perche non è sì tosto uno entrato incorte che muta uerso, & di d tto, Sauio, e buono, di uenta ignorante, pazzo, e tristo. & ogni uil furfante come sente il ciambelloto che gli risuona d'intorno non degna più niuno, & è inimico mortal

mortal di chi gli hà fatto piacere, perche si uergogna di confessare d'esser stato in miseria. Si che giurate pure.

- M. Mac. Vi toccherò sotto il mento.
 Mae. And. Scherzi da puttini, giurati pur qua.
 M. Mac. Alla Croce benedetta.
 Mae. And. Giuro di Donne.
 M. Mac. Al santo uangelo, a le uagniele.
 Mae. And. Così dicono i contadini.
 M. Mac. A' fe d'Iddio.
 Mae. And. Parole di facchini.
 M. Mac. Per l'anima mia.
 Mae. And. Consienza d'hipocriti.
 M. Mac. Al corpo del mondo.
 Mae. And. Coglionerie di sciocchi.
 M. Mac. Volete uoci ch'io dicà di Domenedio?
 Mae. Mer. Co Santi, e lasciate stare i, fanti disse dianza Grillo.
 M. Mac. Io nò contentare il maestro uoglio.
 Mae. And. Non ui ho io detto che la bestemia è necessaria al Cortigiano?
 M. Mac. Sì, ma egli m'era scordato m'era.
 Mae. Mer. Non perdiam tempo che le forme si fredderàno, e le legne à Roma uagliano un occhio.
 M. Mac. Se aspettate, ne manderò per una soma à Siena.
 Mae. And. Ah, ah, ah, che pazzo plusquamperfetto.
 M. Mac. Che dite?
 Mae. Mer. Che sarete Cortigiano plusquamperfetto.

- M. Mac. Gran mercè medico.
 Gril. Le pilole, le forme, & ogn' uno vi aspetta.
 M. Mac. La Luna doue si troua?
 Mae. Mer. In colout.
 M. Mac. S' ella non è in quintadecima basta.
 Mae. Mer. E forse un' anno ella ci fu.
 M. Mac. Posso dunque pigliar le nespole sine timore in
 fluxi.
 Mae Mer. Di Galantaria.
 Mae. And. Entrate, andate la.
 M. Mac. Vado, entro.

ALVIGIA ROSSO.

- Che c'è Rosso mal pelo?
 Ros. Io credetti che tu fossi perduta.
 Aluig. Io son tutta tutta fiacca, io ho parlato al mio con-
 fessore, & ho saputo quando uiene la Madonna
 di mezo agosto.
 Ros. Che t'importa il saperlo?
 Aluig. Perch' ho in uoto di digiunare la sua uigilia, poi
 mi ho fatto spianare un sogno, & ordinato di por-
 re su la predica i miracoli della mia maestra. feci
 la uia dalla Piemontese, ella hà disperso, non dir-
 niente. poi diedi un' occhiata alla gamberaccia
 di Beatrice, oibò la stà fresca; poi ho' trouato
 nel Monistero delle conuertite un luogo per la Pa-
 gnina, & ho lasciato di gire a Santo Ianni a uisi.

tare l'Ordegia Spagnuola, ch'è murata per dar
martello à Don Diego.

Ros. Ho inteso questa ciancia.

Aluig. E' fatto cioche tu odi, beuui un boccal di corso alla
lepre à Cavallo à Cavallo, & eccomi à te.

Ros. Aluigia noi siam dui, e siam uno; e quando tu mi
faccia un seruigio di parole al corpo, al sangue
della intemerata, e del benedetto e consacrato, che
mi ti uò dare in anima, e in corpo

Aluig. Se non ci uà se non parole la uacca è nostra.

Ros. Parole, e non tantino d'altra cosa.

Aluig. Fauella sù non ti uergognare.

Ros. Vergognarsi in Corte è?

Aluig. Di uia.

Ros. Il nò t'hauer mai fatto piacer niuno mi fa star so
speso, sia tutta tua la collana.

Aluig. Io l'accetto, e non l'accetto, l'accetto caso che io ti
serua, e caso che non ti serua non l'accetto.

Ros. Tu parli da Sibilla. Sai tu com'ella è: io uò male
à Valerio, & io farei il tutto, caso ch'egli uenisse
in disgratia del Padrone, che buon per te.

Aluig. Io t'intendo, à me è? sta saldo che ho trouato il
modo di ruinarlo.

Ros. Come?

Aluig. Adesso lo penso.

Ros. Pensalo bene, che gito lui in bordello, io farei do-
minus dominantium.

Aluig. Eccoti il uerso.

- Ros. Il cor mi buccina.
 Aluig. Io l'hò
 Ros. Respiro alquanto.
 Aluig. Dirò che il suo Valerio hà scopertò à Liello di Rienzo maz Rienzo capo Vaccina fratel di Liuia come io gli roffiano la Sorella, e che il più mal huomo non è in tutta Roma; e credo che'l tuo padrone il conosca per quella proua che fece quando a se la porta a Madrema non uole.
 Ros. O' che ingegnò, o che antiuedere, è un tradimento che tu non sia Prencipessa di Corneto, di Paolo, della magliana &c. ecco il padrone Aluigia in te domine sperauit, che anche io non farò muto in farti buono il tuo dire.

PARABOLANO. VL VIGIA,
 ROSSO.

Che fà la mia Dea?

Aluig. Non merita questo la mia bontà.

Parabolano Dio mi aiiti.

Ros. E' stato un atto da tristo.

Parabolano Che cosa c'è?

Aluig. Vd serue tu, uà.

Ros. Circa il fatto mio ne incaco il mondo, ma mi diuol di questa pouerina.

Parabolano Non mi tenete più in su la corda.

Ros. Il nostro Valerio.

ATTO QVARTO.

Parabolano Chi hà fatto il mio Valerio?

Ros. Niente.

Aluig. Sapete voi Signore, egli è ito à dire al fratel di Liua che il Rosso, & io gli roffianiamo la Sorella.

Parabolano Oime che odio io?

Ros. Il più crudel brauo di Trasteuere; hà morti quattro decine di Sbirri, e cinque, o sei Bargelli, e diede hieri delle bastonate à duo della guardia, porta l'arme al dispetto del Governatore, & hà à combattere con quel Rienzi che con lo spadone taglio a pezzo le corone al Pellegrino, è Dio uoglia che uostra Signoria ne uada netto.

Parabolano Io scoppio, non mi tenete, che adesso uado à ficcar gli questo pugnale nel core; non mi tenete.

Aluig. Piano, quieto, simulatione, castigatione, e non furia.

Parabolano Traditore.

Ros. State quieto che sentirà, e n'uscirà maggiore scandolo.

Parabolano Assassino.

Aluig. Non mi mentouate; l'honor di Liua mi sia per raccomandato.

Parabolano Con cinquecento scudi per uolta l'ho ricolto del fango.

Ros. Ha una entrata da Signore.

Parabolano Ditemi saracci più ordine d'hauer Liua? no?

ATTO Q VARTO.

tacete.

Ros. Ella tace perche le scoppia l'anima di non ui poter seruire.

Parabolano Preghala Rosso caro, scongiurala altrimenti io morrò.

Ros. Mettetimi lessò, & arrosto Signore che ui sono sciauo, ma l'Alugia non sforzèro mai, perche è meglio d'essere uno asino uiuo, che un Vesco uo morto.

Aluig. Non pianzete caro Signore che mi delibero mettere nel fuoco per contentar la Signoria uostra; e che sarà: se'l suo fratel mi ammazzà, io uscirò di stenti, e non mi pigliero piu dolore della carestia. che almen trouass'io da filare, che non mi morrei di fame.

Parabolano Mangiate questo Diamante.

Ros. No diauolo che son uelenosi.

Aluig. Che ne sai tu?

Ros. Me l'ha detto il Mainoldo Mantouano cavalier Catholico, e gioielliere Apostolico, & pazzo diabolico ilquale è stato mio padrone o egli è la gran pecora.

Parabolano Pigliatel Madonna madre.

Aluig. Gran mercè alla Signoria uostra, uenite suso in casa, aspettaci qui Rosso.

Ros. Aspetto.

ROSSO.

Solo.

Chi asino è & Cernio esser si crede, perde l'amico, e i denar non ha mai, disse Mescolino da Siena, io t'ho parrenduto pan per ischiacciata se zugo, io so che tu andrai a far il Signore a Tigoli bue riuestito, quanta spuzza ch'ei mena; a ciascuno diceua uillania, e ciascuno te neua per bestia, e parlaua sempre di guerra come fosse stato il Signor Giouanni di Medici; e s'alcuno gli replicaua, al primo ti entrava adosso con il non fu così asino, e con il non fu cola Scempio; & il maestro dalle cerimonie non fa tante pretarie intorno al Papa in Capella, quanti egli fa atti col capo quando parla, o ascolta chi gli fauella; e uuel mal di morte a chi non gli caua la berecetta, e non gli da del Signor sì, e del Signor no. e fa lo Imperiale come se il Rè di Francia facesse un gran conto di questi tali giglioffi, poltroni che non meritano di stregghiare i cani de sua Maiesta, dico al nostro ser Valerio che haurebbe apposto al Dittite, e s'è corrucciato con il suo fratello perche non gli diede del Reuerendo nelle soprascritte delle lettere; Tu uscirai di Signorie furfante, anchora che tu sia ricco poltrone.

ALVIGIA. ROSSO.

Con chi barbotti tu?

ATTO QVARTO.

- Ros. Con me medesimo; bè come uanno i nostri di-
segni?
- Aluig. Bene bene; calci, pugna, pelature di barba, il Dia-
uolo, e peggio.
- Ros. Che diceui egli?
- Aluig. Perche questo à me Signore? che ho io fatto pa-
drone?
- Ros. E'l Signor che rispondeua?
- Aluig. Tu'l sai ben tu traditoraccio.
- Ros. Ah, ah, ah.
- Aluig. Parti che io meriti la collana?
- Ros. Et il Diamante anchora segnato, e benedetto.
- Aluig. Si gli daria da credere che'l mondo fusse fatto à
scale; infine uno innamorato rimbambisce il pri-
mo di ch'egli s'impania. hora il termine del ueni-
re è conchiuso alle sete, e un quarto. uoglio ir via
che non hò tempo da gittare. sta sano.
- Ros. O che caccia Diauoli, ò che in canta Demoni ma-
di che legga debbe esser la maestra, quando la di-
scipola è tale, son qui Signor?

PARABOLANO ROSSO.

Si che Valerio m'usa di questi termini.

- Ros. Di peggiori anchora, ma non mi diletto di ri-
portare.
- Parabolano In Galea, io l'ho deliberato,
- Ros. Veleni, e cose,

ATTO QVARTO,

- Parabolano. *Come ueleni, e cose?*
- Ros. *Veleno ch'egli comperò, e cetera,*
- Parab. *questo e caso da Bargello.*
- Ros. *Puttane, ragazzi, e giuochi,*
- Parab. *Che ti pare.*
- Ros. *Tiene historia del uostro parentado, e della Zia
nostra.*
- Parab. *Tò sù quest'altra.*
- Ros. *E che la fate stentare.*
- Parab. *Tanti seruidori, tanti nimici.*
- Ros. *Vi appone che sete ignorante, ingrato, & inui-
dioso.*
- Parab. *Mente per la gola, Torrai la cura d'ogni mia
cosa,*
- Ros. *Io non sono sufficiente, fedel farò io, dell'altre con-
se non ho inuidia à farle à niuno, hor s'egli hà er-
rato punitelo, e basta. Alungia farà il debito, ma
che direte uoi alla Signora di prima giunta?*
- Parab. *Che le diresti tu?*
- Ros. *Parlerci con le mani,*
- Parab. *Ah, ah, ah.*
- Ros. *E' un tradimento ch'ella non ui contempli al-
lume,*
- Parab. *Perche?*
- Ros. *Perche à dire il uero doue si trcuano de i par-
uostri: che occhi, che ciglia attrattive, che
labbra, che denti, e che fiato? uostra Signo-
ria ha una gratia mirabile; è non dico questo*

ATTO QVARTO.

per adularui, giuro addio che quando passate per la strada le stanno per gittarsi delle finestre. ma perche non sono io Donna.

Parabolano Che faresti se tu fossi Donna?

Ros. Mi ui tirerei adosso, o morrei.

Parabolano Ah, ah, ah.

Ros. Se uostra Signoria uol caualecare la mula debbe essere in ordine.

Parabolano Vo fare un poco d'essercitio.

Ros. Non ui affaticate che ui ricordo che la giostra d'amore uuel gli huomi gagliardi.

Parabolano Dunque m'hai per debile.

Ros. Non ma ui uorrei fresco con Liuisa.

Parabolano Andiamo fino alla pace.

Ros. Come piace à uostra Signoria.

VALERIO Solo.

Io h'opur inciampato in un fil di Paglia, Et in quel si può dire fiaccato il collo. io sono stato assa ito dal mio Signore confatti, Et con parole, ne mi so immaginare perche. certo qualche pessima lingua inuidiosa del bē mio g'harà bisbigliato nelle orecchie. è possibile che i Signori hieno si facili à dar credenza ad ogni ciancia: e senza cerca uerità niuna si legiermente trascorrimo à fare, & à dire cioche gli pare senza rispetto, senza cagione, e senza consiglio alcuno: che natura e quella de i

ATTO Q V A R T O.

Signori, che uita è quella d'un seruitore, e che costume quel della Corte. i Signori in tutte le l r cose procedono furiosamente, i seruitori tengono sempre il fin loro nella uolubilità d'altrui, e la Corte non hà maggior diletto che disperare hor questo, & hora quello co morsi della inuidia, la quale nacque nascendo la corte, e morra morendo la corte. quanto à me non bramo se non d'ire à ri. posarmi; sol mi afflige il partirmi in disgratia di colui che mi ha fatto quel ch'io sono, laqual partenza mi acquistera nome d'ingrato. e dirà ciascu no come il buon Valerio arricchi à suo modo, uol to le spalle al padrone. onde io son fuor di me, non per l'ingiuria riceuuta à torto, che chi serue è obligato a sofferrire l'ira, elo sdegno del padrone, come lo sdegno, e l'ira del proprio padre. ma sono uscito di me stesso in pensare la cagione che lhà mosso in uerso di me. potria la passione ch'ei parte p amore hauerlo spinto come cieco da quella, a disfogarla meco. certo di q procede il tutto, io me ne staro così, aspettando doue riesce la cosa non mancando d'ogni humiltà seco, poi faccio Dio; uoglio andar spiando il tutto fra quelli di casa.

TOGNA moglie d'Harcolano fornaiio.
ALVIGIA.

ATTO QVARTO,

- Aluig. Tic, toc.
- Tog. Chi è?
- Aluig. Son io.
- Tog. Chi sete uoi?
- Aluig. Alugia figlia.
- Tog. Aspettate ch' ora uengo.
- Aluig. Ben trouata figlia cara, Aue Maria.
- Tog. Che miracolo è questo che mi ui lasciate uedere?
- Aluig. Questo Auento, e queste Tempora mi hanno sì stemperata co suoi maladetti digiuni, ch'io non son più dessa. gratia plena dominus tecum.
- Tog. Sempre dite de gli orationi, & io non uado più à Santo, ne faccio più cosa bona.
- Aluig. Benedicta tu. io son peccatrice più dell' altre, in mulieribus, sai cioche ti uò dire.
- Tog. Madonna nò.
- Aluig. Verrai alle cinque hore in casa mia, che ti uo porre nelle Signorie à mezza gamba, & benedictus uentris tui, e con altro utile che non feci l' altr' hieri, in hunc & in hora, bada a me, mortis nostre, nò ci pensar più. Amen.
- Tog. In capo delle fini farò cioche uolete, che merita ogni male lo imbriacone,
- Aluig. E tu sauia. Pater noster, uerrai ueslita da bucmo perche questi palafrenieri, qui es in celis, fanno di matti scherzà la notte, santificetur nomen tuum, e non uorrei che tu scappassi in un trentino, aueuiat regnum tuum, come in cappo Angela dal mo-

ro, in celo & in terra.

Tog. Orme ecco il mio marito.

Aluig. Non ti perdere ignocca, panem nostrum cotidiano da nobis hodie, non e'è altra festa ch'io sappia in questa settimana foglia, se non la stazzone à san Lorenzo extra.

HARCOLANO TOGNA sua moglie.
ADVIGIA.

Che chiacchere son le uostre?

Aluig. Debita nostra debitoribus. Monna Antonia què mi domandaua quando è la stazzone di san Lorezo extra muros, sic nos dimittimus.

Har. Cotesle Pratiche non mi piaciono.

Aluig. E ne nos inducas. bon'huomo bisogna pur qualche uolta pensarè all'anima, in tentatione.

Har. Che cosciènza.

Tog. Tu credi ch'ognuno sia come sei tu, che non odi mai ne messa, ne mattino.

Har. Taci Troia.

Tog. Anima tua, manica tua.

Har. S'io piglio una pala.

Aluig. Non collera, Sed libera nos à malos

Har. Sai ciò che ti uò dir Vecchia,

Aluig. Vita dulcedo, che dite uoi?

Har. Che se ti trouo più à parlar con questa baldanza setta di merda, mi farai far qualche pazza

Aluig.

Lagrimarum ualle, io non ci uerrò se tu mi copriſſi
d'oro, a te ſuſpiramus. Dio ſà la bontà mia, e la
mia uolontà. Monna Antonia non laſciate di ue-
nire alla ſtazzone come ui ho detto ch'egli è il
diuolo che ha preſo pe i capegli il uoſtro marie-
to, Clementes & flentes.

Tog.

Egli è'l uino che l'hà per i capegli, io uerrò

Har.

Doue andrai tu?

Tog.

Alla ſtazzone, à far bene, non odi tu?

Har.

Vanne ſuſo in caſa ſpacciati.

Tog.

Io uado, che ſara poi?

HERCOLANO Solo

Chi hà capre bà corna, tutti gli auerbi ſon ueris
Ja mia moglie non è di peſo, io mi ſono accorto
ch'ella cerca le ſue conſolationi; e queſta uecchia
mi fa penſare à fatti miei è buono che iſta ſera fin-
ga il briaro, che mi ſara poca fatica, e forſe forſe
mi chiarirò doue è la ſtazzone ch'ella dice. Tu
non odi, o Togna?

HERCOLANO TOGNA.

Tog.

Che ti piace?

Har.

Vien giù

Tog.

Eccomi.

Har.

Non m'aspettare à cena.

ATTO QVARTO.

- Tog. Non fu mai piu.
 Har. Basta mò.
 Tog. Faresti il meglio starti a càsa, e lasciar gire le ta-
 uerne, e le baldracche.
 Har. Non mi rompere il capo:
 Tog. Il diauol non uolse che tu ti fussi imbattuta à uno
 che t'hauesse fatto l'honor che tu meriti.
 Har. Taci linguacciutta.
 Tog. La mia bentà mi nuoce.
 Har. Non mi stare à ciuettar per le finestre:
 Tog. Parti ch'io sia di quelle fradiciume che tu sei?
 Har. Io uado.
 Tog. In quell'hora, ma non con quella gratia, à fare, à
 far uaglia, tu con l'amice, & io con gli amici, tu
 co't uino, & io con l'amore, e le porterai se tu cre-
 pas si; uà pur la gelo so imbriacò.

ROSSO. PARABOLANO:

Voi hauete una grã paura ch'el Sole, e che la Lu-
 na non s'innamorino di lei.

- Parab. Chi sà?
 Ros. Sollo io; può far la natura che la Luna s'innamo-
 ri d'una femina come lei?
 Parabolano Può esser cotesto. ma il Sole?
 Ros. Il Sol manco.
 Parabolano Perche?
 Ros. Perche egli è occupato in asciugare la camiscia

di Venere, laquale le ha scompisciata mercore, uolli dir Marte.

Parab. Tu cianci, & io temo che il letto oue ella dorme, e che la casa che l'alberga non godino del suo amore.

Rosa La uostra è una gelosia diabolica. fate uostro conto che la casa, & il letto hanno (con riuerenza parlando) la foia che hauete uoui.

Parab. Andiamo in casa dunque.

Ros. Vostra Signoria hà l'ariento uiuo adosso, però nõ ui fermate punto.

GRILLO.

Solo.

Ab, ab, ab, messer Maco è stato nella Caldaia in cambio delle forme, & hà reciute le budella come rece chi non hà stomacho da sofferire il caldo. l'hanno profumato, raso, e riuestito, tal che gli par essere un' altro. egli salta, balla, canta, e dice cose, e con si ladri uocaboli che par più tosto da Bergamo, che da Siena. e maestro Andrea fingendo di stupire d'ogni parola, che gli scappa di bocca, gli fa credere con giuramenti inauditi ch'è gli è il piu bel Cortiziano che si uedesse mai, e messer Maco, che hà quella fantasia gli pare esser più bello che non dice. ab, ab, ab. E uouole à tutti i patti romper la Caldaia accioche in essa non si faccia alcun' altro Cortiziano bel come lui, e mi manda

ATTO Q VARTO.

e mi manda per i mar Zapani a Siena & hammi detto che se io non torno horhora che mi vuol dar delle ferite; & aspetterà il corbo . il bello sarà che lo vogliono far guardare , come vien fora , in vno specchio concauo, che mostra i volti contra fatti, o che spasso , se non che mi bisogna ire al giardino di messer Agostin Glisi , stareia veder la festa ma non posso. Addio Rosso , non m'era accorto di te.

ROSSO. Solo.

Addio Grillo a riuederci. Cancaro a gliamori, & a chi gli va dinanzi. & a chi gli va di dietro . io son pur diuentato cursore , che cito le roffiane dinanzi al mio padrone ; il quale mi vuol far suo Maestro di casa . io starei prima a patto d'esser nihil, che maggior domo; i quali ingrassano e se me des' mi , e le concubine , e i concubini de i bocconi che i ladroni furano alle nostre fami? io ne conosco vno tante traditore , che presta ad vsura al suo Monsignore i denari che gli ruba nel gouerno della casa. o ghiottoni: o Asnoni che cosa crudele è'l fatto vostro? vuoi andate al destro con le torce bianche, e noi al letto al buio, voi beuete vini diuini , e noi aceti, mufse, e cerconi, voi carni cappate, e noi Buouo d'Antona in vaccareccia . ma doue sarà questa phantasma d'Aluigia , che diauo

ATTO QVARTO.

lo grida questo Giudeo.

ROMANELLO Giudeo ROSSO.

Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso Sar à buono che io lo tratti come trattai il pescatore.

Giudeo Ferri vecchi, ferri vecchi.

Rosso Vien quà Giudeo.

Giudeo Che comandate?

Rosso Che saio è questo?

Giudeo Fù del Cavalier Brandino, e che raso.

Rosso Che vale?

Giudeo Prouatelo, e poi parlarremo del prezzo.

Rosso Tu parli bene.

Giudeo Posateue prima la cappa, mettete qui il braccio non possio mai vedere il Messia, se non par fatto à vostro dosso; ò bella foggia di saio.

Rosso Di'l vero.

Giudeo Dio non mi conduca sabato nella sinagoga, se non vi sia dipinto sù la persona.

Rosso, Hora al prezzo, e caso che tu mi faccia piacere honestamente, i' cò però ancho questa cappa da frate, per vn mio fratello che tengo in Aracelli.

Giudeo Quando togliate questa cappa anchora son per farui vna macca, e sappiate che fù del reuerendissimo Aracelli in minoribus.

Rosso Tanto meglio, ma perche il mio frate è giusto da

ATTO Q VARTO.

persona anzi che no, voglio vedertela indosso, & poi faremo mercato.

Giudeo Son contento, accioche spendiate sicuramente i vostri baiocchi.

Rosso Ti è caduto il cordone, mettitì hora lo scapolare: à fe si, ch'ello è honoreuole.

Giudeo E che panno.

Rosso Certo perche tu mi pari huomo da bene ho pensato vna cosa buona per te.

Giudeo Cancaro alla falla.

Rosso Io voglio che tu ti faccia Christiano.

Giudeo V uoi hauete voglia di ragionare, uoi credete a Dio, & io à Dio. se volete comperare, è vna, è se volete ragionare, è vn'altra.

Rosso E vn peccato a farui bene. chi ti parla dell'anima, l'anima è la minore.

Giudeo Cauate giù il mio saio.

Rosso Bada a me per tre conti vò che ti faccia Christiano.

Giudeo Cauate'l giù dico.

Rosso Ascolte bestia. se ti fai Christiano in prima il dì che ti battezi tu beccherai vn'pien bacino di denari, e poi tutta Roma correrà à vederti coronato d'oliuo ch'è vna bella cosa.

Giudeo V uoi hauete il bel tempo.

Rosso L'altra tu mangierai della carne del porco.

Giudeo Mi curo poco a'essa.

Rosso Poco? se tu asaggiassi del pane vnto rineghere

ATTO QVARTO.

Sti cen.o Messii per amor suo; ò che melodia è il pane v ito intorno al fuoco, co'l boccac fra le gambe, & vnge, e margia, e bee.

Giudeo De'n datemi il mio saio che hò da fare.

Rosso Lultima è che nõ porterai il segno rosso nel petto

Giudeo Che importa q' c'èsto?

Rosso Imp rta che gli Spagnuoli vi vogliono crocifiggere per cotal segno.

Giudeo Perche crocifiggere?

Rosso Perche parete de i loro con esso.

Giudeo E pur differentia da noi, a loro.

Rosso Anzi non c'è differentia niuna portandolo , e poi non haendo tu il segnale di Giudeo, i putti non ti tem esteranno tutto di con melangole, con i scorze di meloni, e con cocuzze . si che fatti Christiano, fatti Christiano, te lhò vola o dir tre vol.e.

Giudeo Io non mi vo fare, io non mi vo fare, io non mi vo fare. ecco che anche io lo so dir tre volte.

Rosso Io messer Giudeo mio ho' (come huomo da bene che io sono) fatto il debito mio , e scaricata la coscienza, hor fa tu, che io per me non te ne darei questo dell'anima di niuno. hor che vuoi tu d'ogni cosa ?

Giudeo Dodici ducati.

Rosso D'ore, o di carlini.

Giudeo Alla Romanesca s'intende.

Rosso Voltati vn poco, acciò che io veggia come ella tor

ATTO QVARTO

na di dietro.

Giudeo

Eccomi voltato.

Rosso

Stà saldo, le tignuole.

Giudeo

Nòn è niente.

Rosso

Aspetta, non ti muouere.

Giudeo

Non mi muouo, guardetela pure.

IL ROSSO si fugge co'l saio. & il

GIVDEO gli corre dietro vestito da frate.

Giudeo

Al ladro, al ladro, piglia il ladro, para al ladro.

BARGELLO. SBIRRI. ROSSO.

G I V D E O.

Saldi alla corte. che romor è questo?

Rosso

Signor Capitano questo frate è vscito di casa d'una puttana, o d'una tauerna imbracio, & emmi si posto à correr dietro, & io per non mi trafficar con religiosi mi son dato à fuggire. ma quando io gli harò hauuto rispetto vn pezzo non riguarderò ne sacerdoti, ne san Francesco.

Giudeo

Io non son Frate, son Romanel Giudeo, che voglio il saio ch'egli ha in do.

Bargello

Ahi scizzo cane fetente, tu, tu schernisci la Religion nostra? Pigliatelo, legatelo, & mettetelo

H i i

ATTO QVARTO

in prigione.

- Giudeo Signor Bargello coteftui e vn mariuò .
 Sbirri Taci Giudeo mastino.
 Bargello Ne cepi, ne ferri, e nelle manette.
 Sbirri Sara fatto.
 Bargello E quefta serà dieci strappate di corda.
 Sbirri Venticinque, se non bastano dieci
 Rosso Vostra Signoria lo castighi . Io dubito di non mi
 riscaldare, e raffreddare tanto son corso.
 Bargello Ah, ah.
 Rosso Son tutto acqua, Frate poltrone.
 Bargello Va via che tu hai cera d'huomo da bene.
 Rosso Per seruir la Signoria vostra.

ROSSO Solo.

*Parti ch'egli s'intenda delle cere de gli huomini ?
 ò che Bargellz. basta guastare sù la fune vn che
 porti vn coltellino, & i ladroni lodare come so-
 no stato lodato io per hauer dato del Capitano ne
 la testa à quel Boia, hora à ritrouar la vecchia,
 e le dirò che'l Signor m'hà donato il saio, & al
 Signor dirò che Liuia me n'hà fatto vn pre-
 sente.*

MAE. ANDREA. M. MACO.
 MAE. MERCVRIO.

ATTO QVARTO

Ventura Dio che poco senno basta. Dice il motto che tiene scritto il Todeschino nella sua rotella.

M. Maco O bello, o diuino Cortigiano che mi pare essere,

Ma. Mer. In mille anni non se ne farebbe vn'altro.

M. Maco Vo stare in su la reputatione voglio . poi che mi sento fatto Cortigiano.

Ma. And. Specchiateui vn poco, e non fate le pazzie che fece ser Narciso.

M. Maco Il viso mi specchierò, datel quà, ò che pena ho io patito, vorrei inanzi partorire, che stare nelle forme.

Ma. And. Specchiateui mai più.

M. Maco O Dio, ò Domenedio, io son guasto, a i ladri, ren detemi il mio viso, rendetemi il mio capo, i miei capegli, il mio naso, ò che bocca, oime che occhi, comendo spiritum meum.

Ma. Mer. Leuati susò che son rigori, e fumosità che fan trauedere il cerebro.

Ma. And. Specchiateui, e vedrete ch'è stato vno accidente.

M. Maco Io mi specchio .

M. MACO Con lo specchio vero in mano.

Io son for de l'altro mōdo, lo specchio è tutto mio

Ma. And. Vostra Signoria ci ha cacciato vna carotta a dir ch'errauate guasto.

M. Maco Io senracconcio, io sen viuo, io sen io. e voglio ho

ATTO QVARTO

*V*a esser tutto Roma, voglio scorticare il Gouer-
natore che mi cercaua dal Bargello. vo bestem-
miar vo portar l'arme, vo chiauellare tutte,
tutte, tutte le Signore, gite via Medico puta-
na nostra vostra, auiate innanzi maestro che
per lo corpo, tu non mi conosci adesso ch'io sono
Cortiziano à?

Mae. Mer. Mi raccomando alla Signoria vostra, à riuederoci.

Ma. And. Ah, ah, ah.

M. Maco Voglio esser hoggi vescouo, e domani Cardina-
le, e sta sera Papa. vedi la casa della Camilla per
cotela forte.

BIAGINA fantesca della signora Camilla

MAE. ANDREA. M. MACO.

Chi botta?

Ma. And. Apri al Signore.

Biagi. Chi è questo Signore?

Ma. And. Il Signor Maco.

Biagi. Qual Signor Maco?

M. Maco Qual mal anno che Dio ti dia porca poltrona?

Piagi. La Signora e accompagnata.

M. Maco Cacciate'l via.

Biagi. Come via gli amici della mia padrona?

M. Maco Via sì, se non à te darò vna precessione di staffil-
late, & a lei farò vn migliaio di chrislei d'acqua
fredda.

A T T O Q V A R T O

- Ma. And. *Apri al Cortigiano nuouo.*
 Biagi. *Delle vostre maestro Andrea.*
 Ma. And. *Tira la corda?*
 Biagi. *Hora.*
 M. Mac. *Che dice?*
 Ma. And. *Che ui adora.*
 M. Mac. *Mora.*
 Biagi. *O che pazzarone.*
 M. Maco *Che borbotta ella?*
 Ma. And. *Si scusa che non vi conoscea.*
 M. Maco *Voglio esser conosciuto voglio.*
 Ma. And. *Entra vostra Signoria.*
 M. Maco *Io entro, al sangue che vi chiauero tutte i camera*

R O S S O . A L V I G I A

Tic, tac, toc, tac, tic.

Aluigia *O gliè pazzo, ò gliè di casa.*

Rosso *Tac, tic, toc.*

Aluigia *Vuoi mi tu romper l'uscio?*

Rosso *Apri ch'io sono il Rosso.*

Aluigia *Io credetti che tu mi volesti inabissar la porta.*

Rosso *Che faceui tu qualche incantesimo?*

Aluigia *Seccaua all'ombra certe radici che non si possa
 no dire, & hauea i lambicchi nel fornello per far
 dell'acqua vite.*

Rosso *Haile parlato?*

Aluigia *Si, ma,*

ATTO QUINTO

- Rosso *Che vuol dir questo tuo impuntare.*
 Aluigia *Il suo marito becco geloso.*
 Rosso *Che se n'è accorto?*
 Aluigia *Se n'è accorto, e non se n'è accorto; al tandem el la verrà.*
 Rosso *Dillo in volgare che il tuo tamen, il tuo verbi gratia, & il tuo al tandem non lo intenderebbe il maestro delle ziffere.*
 Aluigia *Bisogna parlar così chi non vuol esser tenuta vna cialtrona. torna al Signore, e di che venga alle sette hore, & vn quarto.*
 Rosso *Vn bascio reina dell'Imperatrici, e corona delle corone, che Roma senza te saria peggio ch'vn pozzo senza secchia, e lo farò venire cito, omnino, & infallanter, parti che ne sappia anch'io?*
 Aluigia *Che matto.*
 Rosso *Va ritorna à i tuoi stillamenti in tanto mi potrei imbatter nel padrone, che hora è sù, hora è giù, & hora dentro, & hora fore. che quel traforello d'Amore lo aggira come vn torno.*
 Aluigia *Tu hai inteso.*

ROSSO PARABOLANO

- Egli è de sso, salve.*
 Parabolaõ *Che nouelle?*
 Rosso *Buone, e belle, le sette, & vn quarto vi aspettano in casa di beata Madonna Aluigia.*

ATTO QUINTO

Parabolão *Ne ringratia te, lei, e la benigna fortuna sta que to. vna, due, tre, e quattro.*

Rosso *Ah, ah, ah. suonano le campane, & à voi paia no l'hore.*

Parabolão *Non fia possibile ch'io viua tanto.*

Rosso *Ne io, digiuno.*

Parabolão *Che voglie.*

Rosso *Pensate che io vorrei far collatione, e non esser Frate dal Piombo.*

Parabolão *A te sta il comandare, ch'io mi pasco di rimembranze.*

Rosso *Me ne pascerai anch'io se le fusscr buone da mangiare queste vostre rimembranze, entriamo.*

Parabolão *Vengo.*

ATTO QUINTO;

& vltimo.

VALERIO Solo.

Io son fuora d'vn gran forse. questo dico perche mi credea che il volto, e la lingua d'ognuno fosse conforme al core, & all'animo d'ognuno, e questo mio credere nascea non meno dal potere io il tutto, che dal dispensare amoreuolmente il mio potere in tutti, e per l'uno, e per l'altro effetto mi pensaua essere non pure amato ma adora

ATTO QVINTO

to, e posso ben dire ò mia credenza come m'hai
 fallito, peruersa, ingrata, & inuida natura della
 Corte. è al mondo maligni. à, e al mondo inganno,
 è al mondo crudeltà che non regni in te è tosto
 che'l Signore mi ha fatto il guardo torto l'amor-
 re, la fede, il viso, e l'animo di tutta la sua fami-
 glia ha posto giù quella maschera che tanto tēpo
 mi ha tenuto ascosa la verità. & ogni vil seruo
 quasi io fossi vn venenoso serpe mi aborrisce. e si
 come pareo che sino alle mura di casa mi inchiu-
 nassero, così hora pare che anchora quelle mi fuga-
 ghino. e coloro che già mi poueuan con le lode in
 Cielo mi profondano adesso col biasimo nell'abis-
 so. e ciascuno si spinge à più potere innanzi al pa-
 drone, con la persona, e col volto, e gli mostrano
 nellor sembante vna certa humanità che si ole ap-
 parire nella fronte di quelli che senza chiedere do-
 mandano, e senza aprir bocca parlano, & ognuno
 in gesti, Et in parole si sforza di mostrarsi degno
 del mio grado; e si fa pratiche, e consulte sopra di
 ciò. alcuno temendo che io non ritorni nel primo
 stato, si stringe nelle spalle, e non mi offende, e
 non mi difende; altri che tien per certo quello
 che desidera mi trafigge senza niun rispetto.
 onde la inuidia madre, e figliuola dalla Cor-
 te ha cominciato con mortale odio à faro
 gli cozzare insieme, e colui che più s'apressa
 al grado di cui son caduto, e assalito dal mal tag

ATTO QVINTO.

lento di chiun que e posto nella minore speranza .
 al fine ciascunorileuato si per il mio cadere mi
 lacera, e se esalta. & in cotal fortuna mi simiglio
 ad vn fiume con il quale gareggia ogni picciol rio,
 quando gonfiati dalle pioggie abbracciano gridan
 do grande spazio di terra per far sene letto. ma spe
 ro si nella mia innocentia, che interuerrà alla fiera
 maluagità loro come interuiene à i deboli ri. u su
 perbi dal fauor che gl' da il Sole nel destrugger
 le neui, & i ghiacci de i monti i quali sono inghiot
 titi da i piani all'or che con più empio si
 presumano di dominargli . E perche con l'arme
 della patientia si disarmo l'inuidia , con esse tag
 lierò i legami di che m'hà cinto, dirò la mia sor
 te, poi ch'ogni vtile, & ogni danno va à conto del
 la sorte, e vo ritornare in casa, e per meglio sofferi
 re, presupporrò d'esser, come si dourebbe essere in
 corte, muto sordo, e cieco.

T O G N A Solo.

Io sto pure a vedere se quello imbroccato ci torna;
 ch'ei rompa la coscia, il Demonio non haria tan
 to senno di strascinarlo a se mentre che dormendo
 sonnacchia per le tauerne . parti ch'egli apparì
 sca? che possè morir di mala morte chi me'l die
 de. se io douessi darne a vn malandrino me'l vo
 far leuar dinanzi. sarò perciò la prima, che la

ATTO QUINTO.

faccia fare al marito? eccolo il porcaccio gli stà fresco, egli camina à onde.

HARCOLANO fingendo il briaco.
TOGNA.

Dò, due e la pò porta, cà casa le fi finestre bà ballano, in fiù fiume cà caderò.

Togna Dio el vole sse che adacquaresti il vino, che tu haè beauto.

Harcolão El cà culo. ah, ah, ah. bon bon bombarde, mè mena mi il cà cane, che vò voglio, ti fò forniscà,

Togna Fornito sia tu dalla giustitia, non sò perchio mi tenga di non affogari.

Harcolão O, ò, i io ho ho'l gran cà caldo.

PARABOLANO. ROSSO.

Duro quanto la morte è l'aspettare.

Rosso La cena.

Parabolão Io dico la cosa amata.

Rosso Credea che voi dice sse la cena vostra signoria mi perdoni.

Parabolão Non è errore, non accade per dono, taci, vna, due, tre.

ATTO QUINTO

Rosso Voi ferneticate. il cuoco maneggia vna padella. e voi credate che sia l'horriuolo mal haggian le Donne, Donne maladette, Donne assassine. pensate come elle conciano vn che s. a stato gli anni nelle lor mani, quando esce di se chi non le ha pur viste.

Parabolão Andiamo in casa che mi pareva l' hora, perhò, scno vscito fuora.

Rosso Ci impazzirebbero le palle grosse ch'anno il cervello di vento.

**TOGNA, co i panni del
suo marito.**

O Dio perche non sono io homo come paio in questi panni, ha pur vna gran disgratia chi ci nasce femina, & à che siam noi buone? à cusciare, à filare, & star rinchiusa tutto l'anno, e perche? per esser bastonate, e suillaneggiate tutto di, e da chi? da vn imbriaconnacio, e da vno infingardaccio come il mio, guarda feste, o poue rette noi, quanti guai sono i nostri. Se'l tuo huomo giuoca e perde, tu sei la mal trouata, se non ha denari, la stizza si sfoga sopra di te, se il vino lo caua di gangari tu ne patì la pena, & per più nostro affanno son si gelosi ch'ogni mosca

ATTO QVINTO.

che vola gli pare vno che ci faccia, e che ci dica.
 e se non fosse che noi altre habbiamo ceruello in
 saper trastularci ci potremo ire ad affogare, e
 e vn gran peccato che'l predicatore non ci pro
 uegga con messer Domenedio, perche non e lec
 to che vna mia pari vada nel inferno hauendo vn
 marito come Dio vuole, a se il Confessore mi da
 penitentia di questo che io faccio, possa io morire
 se ne dico pur vna, dar la penitentia a vna suentu
 rata che ha il marito Stranio, giocatore, tauernie
 ro, geloso, e cane de l'Ortolano. cappe noi stiam
 fresche ti s'ò dire. Ma l'Aluigia mi debbe aspetta
 re, lasciami andar di dietro via a trouarla, ma che
 buomo veggio io colà?

MAE. ANDREA Solo.

Messere caca stecchi s'e auantato adosso alla Ca
 milla come il nibbio al pasto, e le conta il suo amor
 con tanti giura.iii, e bascio le mani ch'vn muccio
 apassionado Don Sancio lo conterebbe con meno,
 frappa alla Napolitana, sospira alla spagnarda,
 ride alla Sanese, e prega alla Cortiziana, e la vuol
 copulare a tutte le fogge del mondo, tal che la Si
 gnora scoppia delle risse, ma ecco il Zoppino, tu
 ti sei sparso dinanzi come la carne in Tinello.

Zoppino

ATTO QVINTO.
ZOPPINO. MAE. ANDREA.

*Mi partì perche le sciocchezze del tuo Sanese
son tanto scempie, che mi fanno poco prò.*

Mae. And. *Per Dio che tu dici il vero, mi son venute à nois
anche à me.*

Zop. *Sai tu cioche ne interuerrà?*

Mae. And. *Che?*

Zop. *Nel mescolarci seco diuenteremo sciocchi come
lui. Si che scambiamo le cappe, e le berrette, e
con parole braue assaltian la casa della Signora
e facciamolo saltar delle finestre, che son si basse
che non può far si mal niuno.*

Mae. And. *Tu di bene. tò la mia, dammi la tua.*

Zop. *Dammi la tua berretta, e eccoti la mia.*

Mae. And. *Senza questo contrafarci non ci riconosceria, si è
da poco.*

Zop. *Sforza la porta, grida, braua, minaccia.*

Mae. And. *Ahi vigliacco, i gio di putta, traitor.*

Zop. *Ti chiero ombre ciuil tomar lo cappezza.*

Mae. And. *Aorca aorca.*

M. MACO *Salta delle finestre
in giubbone.*

*Io son morto alla strada, alla strada gli spagniuol
m'hanno fatto vn buco drietro con la spada, doue
ado io? doue mi fuggo? oue mi ascondo?*

ATTO QUINTO
PARABOLANO ROSSO
corsi al romore.

Che cosa è Rosso? che romore è quello?

Rosso *Ne domanderei vostra Signoria.*

Parabolão *Io non veggo persona.*

Rosso *Torniamoci suso, che son coglionerie disfacenda ti che san vista d'accoltellarfi fregando le spade al muro.*

Parabolão *Bestie.*

HARCOLANO *co panni*
della moglie.

La pnttana, la vacca, la scroffa, à i fratelli la vò rendere à i fratelli. Oh, oh, oh, uà cacca il san gue tù và, perche non manchi couelle à moglie ta, parti ch'ella le sappia tutte, appena chiusi gli occhi, che vestita de miei panni è corsa via, la sciandomi i suoi sù la cassà del letto, che per non le gir drietro ignudo me gli hò messi in dos so. io delibero di trouarla, e trouata che io l'ho mangiarmela viua, viua, voglio ir di qui, anzi di qua, sar à meglio che io me ne vada in Ponte, e iui aspettar tanto ch'ella passi, a me. à traditora ribalda?

PARABOLANO ROSSO.

ATTO QUINTO.

Quante furono?

Rosso Non vi saprei dire perche non l'ho conte.

Parab. Odi che suonano vna, dua, tre, quatro, cinque, sei, sette.

Rosso Poco starete à far gemini de i Tarocchi con Liuia.

Parab. Tu mi fai ridere.

Rosso Ecco non sò chi con vna lanterna in mano, ella è Aluigia, io la conosco al suo portante, non hò io giuditio.

ALVIGIA ROSSO.
PARABOLANO

Per mia gratia, e sua l'amica `è in casa nostra e par proprio vna colomba, che tema il Falcone. La Signoria vostra non manchi circa il toccarla al lume, e per esser venuta vestita da huomo per buon rispetto, dubito che non esca scandolo.

Parab. Come scandolo? prima mi aprirei tutte le vene ch'io tentassi dispiacerli.

Aluigia Tutti dite così voi Signori. e poi fate, e dite alle buone femine.

Parab. Non intendo.

Aluigia Me intende bene il Rosso.

Rosso Non fo per Dio.

Parab. Che scandolo ne può uscire per esser vestita da

ATTO QUINTO.

maschio.

- Aluigia** Il diavolo è sottile, & i gran maestri son sempre
suogliati.
- Rosso** Io ti afferro mò. padrone ella dubita dello honor
dietro via.
- Parabolão** Fuoco venga dal Cielo ch'arda chi di tal vitio si
diletta.
- Rosso** Non bestemiate così.
- Parabolão** Perche?
- Rosso** Perche il mondo si votarebbe tosto di Signori, e
di gentil'huomini.
- Parabolão** A sua posta.
- Aluigia** Io mi fido della Signoria vostra aspettatimi quin
ci ch'hora torna a voi.

ROSSO PARABOLANO.

Voi siate tutto cambiato nel viso.

- Parabolão** Io.
- Rosso** Vuoi?
- Parabolão** Dubito vinto dal scuerchio amore.
- Rosso** Che cosa?
- Parabolão** Di non potere dir parola.
- Rosso** E bene schiocco quel huomo, che ha paura di par
lare a vna Donna. vostra Signoria hà il volto più
biancho, che non lo hanno quelli che risuscitano da
morte à vita, in Vinegia le eccellentie de i chiari
Medici Carlo da Fano, Polv Romano, & Dio.

ATTO QUINTO

nifio Capuccii di Città di Castello.

Parabolão Chi ama tem^a.

Rosso Chi ama ha vn bel tempo, come haurete voi de
qui à poco.

Parab. O beatissima notte è me più chara che tutti i fe
lici giorni di cui godono gli amici della cortese for
tuna. in non cangerei stato con l'anime che su
so in Cielo gioiscono contemplando l'aspetto del
mirabile Idalio, ò Serena fronte, ò sacro petto,
ò aurei capegli, o pretiose mani thesoro della mia
singular p:enice. è dunque vero che io sia fat
to degno di mirarui, di basciarui, e di toccarui?
ò soauè bocca ornata di perle senza menda, fra
le quali spira nettareo odore, consentiraimi tù
che io che son tutto fuoco immolli le mie asciutte
labbra nella celeste ambrosia, che dolcemente
distilli? ò diuini occhi, che hauete più volte
prestato il lume al Sole, il quale s'annida in voi
tosto ch'el parte dal dì, non allumare te con i
vostri benigni raggi la cameretta sì, che rotte l'i
nimiche tenebre che mi contenderanno l'Ange
lico aspetto, possa contemplar colei da cui la mia
salute uipende.

Rosso Vostra Signoria ha fatto vn gran proemio.

Parabolão Anzi gran cose in picciol fascio stringo.

ALVIGIA. ROSSO.

PARABOLANO.

ATTO QUINTO

Queti, piano per l'amor d'Iddio, nò fate motto.

Rosso

Dimmi Alù?

Aluigia

Zitto i vicini, i vicini sentiranno, auertite da ch'è passa senza rumore, oime che pericolo son questi.

Rosso

Non dubi.

Aluigia

Queto, queto. datemi la mano Signore.

Parabolão

Beato me.

Aluigia

Piano Signor mio.

Rosso

M'era scordato vna cò.

Aluigia

Tu ci vuoi ruinare, noi saremo v' diti maladetta sia questa porta che stride.

ROSSO Solo.

Và pur là che la mangerai se crepassi, se tu crepassi la mangerai di quella vacca che fai mangiare nel Tinello à i poueri seruidori. vna cosa mi sà male che Aluigia non ha in casa lo sgozza il Roïna, Squartapoggio, ò qualcun'altro roffiano che lo sgozzassero roinaffero, e Squartassero. che c'è Aluigia? di che ridi? parla? di sù? è egli à i ferri con la Signora Fornaiia.

ALVIGIA ROSSO.

Egli è seco, e fremita come vno stallone, che ve de la caualla. ei sospira, ei frappa, e le promette di farla papessa.

ATTO QUINTO

Egli esce della natura Napolitana s'egli frappa.

E Napolitano questo moccicone ?

No'l conosci tu ?

No.

Egli è parente di giouanni Agnese.

Di quel becco in forma Camera.

Di quel truffatore, di q' el ladro, e di quel tradito
re, che il minor vitio, ch'egli habbia è lo essere in
fame, & pescatore.

Che lana, che spetie di ghiotto hor non ne ragiona
mo più che c'è vergogna a mentouare vn gagliof
fo, barro, & roffiano saluo l'honor mia fa . ma
che pensi tu ?

Penso che douea trattar il padron da gran
Maestro.

A che modo:

Col fargli la credenza di Togna.

Ah, ah, ah.

E dopò questo penso che v'scirò di Tinello, che
mi fa tremare pensando alla sua descre ione, &
hò più paura del Tinello che de mille padroni.

E se la cosa si scopre non hai tu paura di lui?

Che paura, ho io se non a darla a gambe.

Dimmi è così terribile il Tinello, che faccia tre
mare vn Rosso ?

Egli è sì terribile che si sbigottirebbe Morgante
e Margutte non che Catellaccio, che la minor
proua che facesse era di mangiar si vn'castrone,

ATTO QUINTO.

duo paia di capponi, e cento oua a vn pasto.

E tutto mio messer Catellaccio.

Aluigia
Rosso

Aluigia io vò dirti (mentre l'auoltoio si sfama della carogna) due parolette di questa gentil creatura del Tinello.

Aluigia
Rosso

Dimmele di gratia.

Come la mala ventura ti sforza à gire in Tinello Subito che tu ci entrite si rappresenta à gliocchi vna tomba si humida, si buia, e si horribile, che le sepulture hanno cento volte più allegra cera.

E se tu hai visto la prigion di Corte Sauella quando ella è piena di prigioni, vedi il Tinello pieno di seruidori in su la hora del mangiare, perche si migliano prigionieri coloro che mangiano in Tinello, si come il Tinello simiglia vna prigione, ma son più grate le prigioni che i Tinelli assai, perche di verno le prigioni son calde come di state, e i Tinelli di state bollono, e di verno son freddi che ci fanno aghiacciar le parole in bocca, & il tanfo della prigione è manco di spiacuole che la puzza del Tinello, perche il tanfo nasce dagli huomini che viuono in prigione, e la puzza nasce da gli huomini che muoiano in Tinello.

Aluigi
Rosso

Tu hai ragione hauerne paura.

Ascolta pure. Si mangia sopra vna touaglia, di piu colori che non è il grembiale de i dipintori, e se non che non è honesto, direi che fosse di piu colo

ATTO QUINTO

ri, che le pezze che dipingono le Donne, quando elle hanno il mal che Dio gli dia a Tè nelli.

Aluigia

Eù, eù, oè, oè.

Rosso

Vomita quanto sai, ch'egli è cioche tu odi . sai tu doue si laua detta touaglia in capo al mese ?

Aluigia

Doue?

Rosso

Nel sego di porco delle candelle che ci auanzano la sera, benche spesso spesso mangiano senza lume, e' è nostra ventura, perche al buio non si cì fa stomacho à vedere il manigoldo pasto, che si cì porta inanzi, il quale affamando ci satia, e satii ci dispera.

Aluigia

Dio faccia tristo chi n'è cagione.

Rosso

Ne Dio, ne'l diauolo gli potria far peggiori. forse che conosciamo mai pasque, o carnouale; ma tutto l'ano della madre di santo Luca à tutto transito.

Aluigia

Che mangiate carne di Santi?

Rosso

E di crocifissi anchora; benche no'l dico per questo, io lo dico perche san Luca si dipinge bue, e la madre del bue.

Aluigia

E la vacca, ah, ah.

Rosso

V'ègono i frutti; e quãdo i melloni, gli scarcioffi, i fichi, l'uua, i cidriuoli, e le susine si gittano via, per noi vogliono vno stato. E ben vero che si ci da in cambio de i frutti quattro tagliature di preuatura si arida, e si dura che ci fa vna colla sù lo stomacho cosi futta che amazzarebbe vn Mar

ATTO QUINTO.

phorio, e se ti vien voglia d'vna scodella di brodo con mille suppliche la cocina ti da vna scodella di ranno.

Aluigia

Non danno buona minestra?

Rosso

Tal l'haueſſero i Frati per pìatanza, ſen certo che quelli ch'eſcono ogni di dell'ordine ſrati no nol fanno per aliro che per non hauere buon brodo.

Aluigia

Tu vuoi dir ſi ſi, io ti intendo.

Rosso

Io vò dir quelli che ſcannano le minestre, come la corte ſcanna la fede della altrui ſeruitù. ma chi potria contarti i tradimenti che'l Tinello ci fa la quareſima co'l digiunarla tutta per riſpetto della auanzar loro, e non per bene che vagliano all'anima noſtra.

Aluigia

Non por bocca all'anima.

Rosso

L'anima ha il ſambuco. la quareſima vien via, Et eccoti il tuo deſinare dui alici fra tre perſone per antipaſto, poi compariſcono alcune Sarde marce, arſe, enon cotte, accompagnate da vna certa minestra di fua ſenza Sale, e ſenza olio che ci fa rinegare il Paradifo. La ſera poi facciam colatione, dieci foglie d'ortica per inſalata, vna pagnotina, e il buon prò ci faccia.

Aluigia

Che diſhoneſta.

Rosso

Tutto farebbono vna frulla, pur chel Tinello ha ueſſi qualche poco di deſcriptione in quei gran caldi, oltra l'horrendo profumo ch'eſce dallo oſſa

ATTO QUINTO

me coperto dalle sporchezze che non si spazzano mai, scoperto dalle mosche cittadine del Tè nello, ti è dato à bere il vino adacquato con l'acqua tepida, il quale prima che si assagi, stà quattro hore adiguazzo in vn vaso di rame, e tutti beuiamo a vna tazza di peltro, che non la lauarebbe il Teuere, e mentre che si mangia è bello à vedere chi forbe le mani allè calze, chi alla cappa, altri al saio, & alcuno le frega al muro.

Aluigia
Rosso

Che crudelta son queste? e fassi così per tutto?
Per tutto. e per più tormèto quel poco, e tristo che ci si da bisogna inghiottirlo a staffetta a vsanza di nibbi.

Aluigia
Rosso

Chi vi niega il mangiare a bell'aggio.
Lo scalco Reuerendo spettabili viro, con la musica della bacchetta, che sonato due volte letamus genua leuate. & e pur bestial cosa a non potere empirci di parole puoi che non potiamo empirci di viuande.

Aluigia
Rosso

Scalco furfante.
Accadera in tua vita vna volta vn banchetto. se tu vedessi il gire a processione di capi, piedi, colli, arcami, ossi, e catrionfi ti pareria vedere la processione che va a san Marco il di di maestro Pasquino. e se come in tal giorno riuani, Arcipreti, Canonici, e simili gentaglie portano in mano reliquie de martiri, e di confessori così portinari, scalchi, guattari & altri lebbrosi, e tignosi offio.

ATTO QUINTO.

ciali portano gli auanzi di questo cappone , è di quella pernice, e fattone prima la scelta per loro, e per le lor puttane, ci gittano e inanzi il resto.

Va sta in corte v'è.

Aluigia
Rosso

Aluigia io vidi pur hieri vno che odendo sonare le campanelle imbassatrici della fame, si diede à piangere come che sonasse à morto per suo padre. tal che io gli domandai perche piangete voi? & egli mi rispose, io piango perche quelle campanelle che suonano ci chiamano à mangiare il pan del dolore, à bere il nostro sangue, e cibarci della nostra carne smembrata dalla nostra vita, e cotta nel nostro sudore; è fù vn prelato che me'l disse, al quale si da la sera quattro noci quãdo si digiuna, a vn camerieri tre, a vno scudier due, & à me vna.

Mangiano in Tinello i prelati?

Ci fossero de i Tinelli, come ci mangierebbono de i prelati. e forse che ciascũ nõ corre à Roma. venite via che ce si legano le vigne con le falsiccie.

Benedette sien le mani à gli spagnuoli.

Si s'eglieno haessero castigati i miseroni & i riballi, & non i buoni? e che sia il vero il prelato che ti ho detto dalle quattro noci giura che sono piu ricchi che mai; e dice che quando son ripresi di non tener famiglia, ò di far morir di fame quella che tengono, allegano il sacco, e non la loro poteroneria.

Aluigia
Rosso

Aluigia
Rosso

Aluigia

Ti so dir che tu le sai tutte. ma che odo io? ro

ATTO QUINTO.

more in casa, disfatta, roinata, meschina me. taci, oime il Signore alza la voce, noi siamo scoperti, io merito ogni male, poi che mi son lasciata porre in questo pericolo da te.

Ros. Sta queta, che voglio vdirer cio che dice.

Aluig. Porgi l'orecchia alla porta.

Ros. La porgo.

Aluig. Che dice?

Ros. Vacca, porca, poltron, traditore, roffiana, ladra è

Aluig. A chi dice questo?

Ros. Vacca porca dice alla Togna. poltron traditore s'intende il Rosso. e roffiana ladra è Aluigia.

Aluig. Maladetto sia il di ch'io ti conobbi.

Ros. Dice che vuol far scopar lei, abbrusciar te, Et impiccar me. à riuederci.

ALVIGIA sola.

Tu fuggi ghiottone mi sta ben, questo, è peggio. Io fo voto se scampo di questa di digiunare tutti i veneri di Marzo, vo far le sette Chiese diece volte il mese, voglio andare al popolo scalza, prometto far dell'acqua cotta à gli incurabili, vò fare vn'anno i christei à gli amalati di sancto Ianni. vò fare i seruigi alle conuertite, vò laue

ATTO QUINTO

re i panni allo spedal della Consolatione otto dì per nulla. e se io ci ho colto i Santi delle altre volte non ce gli corro questa. Beato Angelo Raphaello io ti prego per le tue ali che mi aiuti, Messer san Tubia ti priego per il tuo pesce che mi guardi dal fuoco, Messer san Ciuliano scampa l'auocata del tuo Pater nostro, la quale ritorna in casa à nascondersi.

PARABOLANO Solo.

A vn famiglia, e à vna vecchia roffiana mi son dato in preda, io son pur gionto doue merito hor conosco io la sciocchezza d'vn mio pari, che per essere cioche siamo ci crediamo esser degni d'ottenere ogni cosa, & accecati dalla grandezza non vogliamo intender mai cosa ne buona, ne vera, e non pensando mai altro che lasciue, quelli ci hanno in pugno che i desideri nostri cercano adempire, e solo coloro odiamo, e discacciamo che ci pongano inanzi quello che più si conuiene al nostro grado e di questo può far fede Valerio mio. Io son vituperato, e mi par già odire questa Historia per Roma gridare ad alta voce la mia castronaggine. ecco Valerio tutto mesto.

VALERIO PARABOLANO.

ATTO QUINTO

Signor mio puoi che l'inuidia de i miei nimici ha vinto la vostra bontà, io con sua licenza me ne andrò in luogo che mai più non mi vdirate mentouare.

Parabolão Non piangere fratello. amore, e la mia temeraria volontà, e semplicità l'hanno offeso, & in cotali pratiche maggior senno del mio esce de i termini. ti contero vna delle più nuoue ciancie che s'vdiſſe mill'anni ſono, la quale farebbe honore à cento Comedie. e forse che io non mi ho riſo di meſſer Philippo Addimari, il quale eſſendo in Camera di Leone gli fù fatto credere ch'era no ſtate trouate da quelli che cauauano i fondamenti della ſua caſa di traſteuere, non ſo quante ſtue di bronzo, ond'egli ſelo à piedi, & in ſotta na corſo per vederle, rimafe come ſon riماſo io alla burla che mi ha fatto il Roſſo.

Valerio Il Roſſo à? egli non m'ingannò mai.

Parabolão E quanto piacer ho io preſo di quella imagine e di cera che meſſer Marco Bracci trouò ſotto il ſuo capezzale, per laqual coſa fece pigliar la Signora Marticca dal Bargello, che per eſſer dormita la notte ſeco, s'era fitto in teſta ch'ella gli haueſſe fatto vna matia.

Valerio Ah, ah, ah.

Parabolão Quanta noia ho io dato à meſſer Francesco Tornabuoni perch'egli preſe dodici ſiroppi, & vna medicina non hauendo mal niuno, credendoſi

ATTO QUINTO

per fermo d'hauere il mal francoſo.

Val. Tutte le coſe che voſtra Signoria hà conte ſò.

Parab. Hor che mi conſigliereſti tù in cotal caſo?

Val. Mi riderei d'ogni ciancia, e conterei io ſteſſo la burla quale ella ſi ſia; perche ſarà manco riſa, e manco diuolzata.

Parab. Tu parli da ſauio; aſpettami quì che vedrai colei che io ho tocco in vece d'vna gentil Donna Romana.

VALERIO Solo.

E coſa nota ad ogni perſona, che ſol colui e padron del ſuo Signore, il qual tiene le chiaui de ſuoi piaceri, e de ſuoi appetiti, e chi ne dubitaſſe ponga mente à quello che ha fatto il Roſſo a me. non per altro che per ſaper' egli non ben conduce re le ſignore, ma ben promettere di condurle a ſua Signoria. In ſomma i gran maetri ſtimano più il darſi piacere che tutta la gloria del mondo, e credo che ciaſcuno che peruene al grado ch'è peruenuto egli, faccia il ſimile.

PARABOLANO ALVIGIA;
TOGNA: VALERIO.

Tu credeui ch'io non ti trouaſſi?

Miſericordia, e non giuſtitia.

Aluig.

Parabolano

- Parabolano' Come Diauolo al Rosso in sogno ?
 Aluig. In sogno scopriste al Rosso che amauate Liuia.
 Parabolano Ah , ah , ah .
 Aluig. Per esser io troppo compassioneuole son capitata male .
 Parabolano Troppo compassioneuole à ?
 Aluig. Signor sì . giurandomi il Rosso ch'erauate per Liuia presso alla morte , acciò che un tanto giouane , & un cosil fatto Signore non morisse , mi ha fatto far ciò ch'io fatto .
 Parabolano Io ti son dunque obligato . ah , ah , ah . hor dimmi un poco ; accostateui Madonna filatoia , ma non mi era anco accorto , uoi sete uestita da Fornaiio . ben ne uado io non hauendo beccato di Ponte Sisto .
 Togna Signore questa Strega uecchia mi 'ha strascimato in casa sua per i capegli con una argomantia .
 Aluig. Tu non dici il uero petegoluzza di feccia di mulo .
 Tog. Anco lo dico .
 Aluig. Anco no'l dici .
 Parabolano State in pace , e lasciate gridare à me anzi ridere .
 Valerio . Sempre in tutte le occorrentie ui hò conosciuto sauiuo , & hora in questa ui riputo sauiissimo , io comprendo hormai la cosa , & è ueramente da ridersene . ma chi è questo barbuto uestito da Donna .

HERCOLANO PARABOLAON.

ATTO QUINTO.

VALERIO TOGNA. ALVIGIA.

T'hò pur giunta, t'hò pur trouata . e tu uecchia traditora ci sei tutte due ui ammazzo, non mi tenete homo da bene .

Parabolano Stà indietro

Har. Lasciatemi castigar mogliema, e questa roffianaccia .

Valerio . Stà saldo Ah ab, ab .

Har . A me pnttana ? à me roffiana ?

Valerio . Ah , ab , ab .

Tog. Tu te ne menti perde giornata ,

Aluig. Ser Herculano parlate honesto .

Parabolano Costei è tua moglie ?

Har . Signor si .

Parabolano La mi pare il tuo marito ah, 'ah, ab. lascia questo coltello che saria un peccato che una cosi bella Comedia finisse in Tragedia .

M. maco in Giubbone PARABOLANO

VALERIO. HARCOLANO.

TOGNA. ALVIGIA.

Gli spagnuoli , gli spagnuoli.

Parabolano Ecco masser Maco .

M. Mac. Gli spagnuoli m'hanno tagliato à pezzi

Parabolano Che hauete uoi à fare con gli spagnuoli ?

M. Mac. Lasciatemi ricorre il fiato io, io, io.

Parabolano Dite sù .

M. Mac. Andà , andaua .

Valerio . Doue ?

M. Mac. Andà andaua, anzi era ito, anzi era, anzi andaua

alla, alla Signora ca Camilla, non mi posso ribaue
 re state fermo se uolete ch'io ue la conti. Maestro
 Andrea m'hauea fatto Cortigiano con le forme,
 e ii Demonio mi guasto, poi mi racconciat, poi
 guastai, poi mi racconcio Maaſto Andrea, e rifat
 to che io fui bello galante come uedete, andai in
 casa della Signora Camilla, perche ci potea ire ci
 potea, perche son Cortigiano sono. e gli spagnuoli
 mi fecero scendere, parse à me d'una finestra alta
 alta.

Parabolano Anco hoggi erauate in queste pratiche, ma certo
 Dio aita i fanciulli, e i pazzi,

M. Maco. In che modo?

Parabolano Nel modo ch'egli hà aiutato uoi ch'erauate gua-
 ſto e poi sete stato racconcio. quanti uengono a Ro-
 ma acconciamente che di fatti se ne ritornano à ca-
 sa loro, sen'za trouare chi pigli cura non pur di ri-
 fargli, ma di far sì che non si fracassino à fatto, e
 à fine. ne si riguarda ne à nobilita, ne à senno, ne à
 uirtù niuna.

M. MACO. MAESTRO. ANDREA
 che tiene la ueste, e laberetta di Messer Maco.

PARABOLANO. VALERIO.
 Ecco uno de quegli spagnuoli, hai becco poltrone,
 dammi la mia ueste, non mi tenere.

Parabolano Ah, ah, ah. delle tue Maestro Andrea.

Maestro And Non furia messer Maco.

M. Maco. Spagnuolo Ladro.

Maestro And Io son maestro Andrea che hò ammazzato quello

che ui hauea tolto la ueste, e la baretta, e uela ri-
portaua .

M. Mac. Che maestro Andrea, tu sei lo spagnuolo , dam-
mi la tua uita , e spacciti .

Val. Ah, ah, ah. State in ceruello rimettete la collera
nel fodro .

PESCATOR ROSSO.
PARABOLANO. VALERIO.
ALVIGIA

Fuggire mariuolo ; tuti credeui per esser di notte
passeggiar sicuro, tu credeui farla a un Fiorenti-
no, & andarne netto eh ?

Rosso Io son caduto, uoi m'haueate colto in scambio .

Pescatore . Thò pur gionto, le mie lamprede traditor ghiot-
tone .

Valerio. Il uostro Rosso .

Parabolano . Tirati in dietro, non far non fare , non uccider la
nostra Comedia .

Pescatore . Lasciatemi scannare questo ladro che mi hà giun-
tato de dieci Lamprede , sotto coperta d'esser lo
spenditore del Papa , e per uia di colui che mi cre-
dea che fosse il Maestro di casa mi hà fatto sta-
re due hore alla colonna pe ispiritato .

Parabolano. Ah, ah, ah, Rosso galante .

Rosso. Signor mio per dono , e non penitentia ; schiauo de
la Signoria uostra , e di Messer Valerio ; e sap-
pi quella che questo buono huomo mi hà colto in
scambio .

Parabolano. Leuati suso ah, ah, ah .

Rosso, Il vostro Diamante, e la vostra Cellanna l'hà
qui Aluigia.

Valerio. Ah, ah, ah. uoi trabeſte pure.

Aluigia. Io uegli renderò il Rosso ghiottone mi hà meſſo
ne ſalti.

Rosso Anzi tu ribalda ci hai meſſo il Rosso, e te ne uò
punire.

Parabolano Indietro dico ah, ah, ah. certo la scopia s'ella
non ſenſce in Tragedia.

PARABOLANO. M. MACO.

ARCOLANO. TOGNA.

ALVIGIA VALERIO

MAESTRO ANDREA ROSSO

Fateui inanzi tutti, io parlerò prima à uoi meſſer
Maco.

M. Mac. E' honeſto perche ſon Cortigiano ſono.

Parabolano Ah, ah, ah. uoi farete pace qui con Maeſtro An
drea, ò ſpagnuolo che lo credate; ſe'l tenete
Maeſtro Andrea farete ſeco pace per hau rui
diſatto, e poi riſatto, & anchora perche l'accoc
cheria à ſuo padre, ſe ſuo padre uoleſſe farſi
Cortigiano nella maniera che dite ch'egli hà fat
to uoi. e ſe l'hanete per iſpagnuolo fate pur ſeco
pace, e la cagione per la quale gli douete perdo
nare ui dirò un'altra uolta.

M. Mac. Io fò pace.

Parabolano Dagli la ueſte, e la beretta maeſtro Andrea.

Maeſtro And Seruidor della Signoria uoſtra,

M. Mac. Buon fratello.

Parabolano Tu fornaiò ripigliati la tua moglie per buona , e per bella ; perche le mogli d' hoggi di son tenute piu caste quando elle son più puttane , e chi la crede hauer migliore l' hà più trista .

Harcolano Farò tanto , quanto uoſtra Signoria mi configlia .

Valerio . E tu ſauio .

Parabolano Io perdono à te Aluigia perche non ti douea credere , e per hauer fatto ciò che s' appartiene alla tua professione .

Aluigia . Dio u' el meriti .

Valerio . Ah , ah .

Parabolano Perdono anche à te Rosso , perche tu ſei Greco , & hai fatto tratto da Greco , e con aſtutia di Greco , e tu Valerio contentati di riconciliarti con il Rosso perche gli ho perdonato io , e per hauere hauuto ingegno di menarmi per il naſo , nel modo che io ti conterò poi .

Valerio . Io ſon tutto ſuo .

Rosso Sapete Meſſer Valerio ch' el Rosso ſi faria squartar per uoi .

Valerio . Ah , ah , ah .

Pefcatore . Et io doue rimango ſenſa denari delle mie Lamprede ?

Parabolano Tu Pefcatore perdona al Rosso per eſſer tu Fiorentino ſi da poco che ti ſei laſciato truffare come dici ; e uen domattina che Valerio qui ti ſedi , farà .

Pefcatore . Certo u' ſtra Signoria dice il uero , e gli uoglio eſſere amico iſchiauo ſempre di quella , ma à quei Preti traditori che m' hanno tutto pelato non perdo-

nerò mai .

Parabolano Fà tu circa i Preti che ti scardassaro il giubbone alla colonna . Hora tu Valerio àmettendomi ogni scusa , perdonami di quello che dianzi mi ti fece fare , e dire , infania amorosa ; et anco perche non è poco che un mio pari confessi ad un suo minore hauer mal fatto , hora Fornaio da bene chi ha le corna sotto i piedi , e nó se le mette i capo è una bestia :

Harcolano Diauol'è .

Parabolano Certo . perche le corna sono antiche , e uennero dal' Cielo , e credo che Domeneddio le ponesse à Moise di sua mano , e così alla Luna , e per hauerle l'uno , e l'altra non scno perciò quello che pare essere à te , anzi la Luna con le corna honora il Cielo , e Moise il Testamento uecchio .

Harcolano Datemi pur ad intendere ch'el male mi sia sano .
Parabolano. Come . tutte le cose buone hanno le corna . i Buoi , le Lumache , e che ti pare de gli Alicorni : che il corno loro uale un mondo , e son contra ueleno , è che credi tu che uaglia il corno d'un huomo quando quello d'un' animale ual tanto , & hà tata uirtù : le corna de gli huomiui che sono contra la pouertà & c. e molti Signori le portano per arma .

Harcolano Sia come si uoglia , che così come mi uedete n'ho messe la mia parte à persone che no'l credereste mai , basta e g'i è cioche ui dico .

Parabolano Hor sù dunque Monna schifa il poco basciate il uostro mariro .

Harcolano Basciami sù .

ATTO QUINTO.

- * og. Fatti in costà fradictume non mi toccare.
 Har. Abi crudelaccia perchè m'hai tu tradito.
 Togna Che uoi tu ch'io faccia di quel che mi auanzà,
 che io lo getti à i porci?
 Valerio. Etta hà ragione ah, ah, ah.
 Alio. Signor perchè sete si gentil cossetta uoglio darui al-
 tro che Liuia, che tolto uia quel suo poco di uso
 non è punto comparisceuole.
 Par. belano Tu non mi ci corrai più per dio. ah, ah, ah. anco-
 le basta l'animo di farmene un'altra. Valerio
 adiamo tutti in casa, che uoglio che qusta Come-
 dia cenì meco, e uoglio che tu l'ascolti tutta, e che
 ne riddiamo insieme tutta notte, ad ogni modo è
 di Carnouale.
 Valerio. Ecco la casa. Maestro Andrea mena dentro questa
 turba, Messer Maco uostra Signoria entri pri-
 ma.
 Mac. Gran mercè il Signor Rapolano entrerà pur la
 sua Signoria.
 Rapolano Andiamo, andiamo che si cenì, e che si rida fino
 al di.
 Brigata. chi biasimasse la lunghezza della nostra
 uedica è poco uso in corte, perchè se ci fosse uso
 sapendo che in Roma tutte le cose uanno alla lunga
 eccetto il ruinarsi, loderia il nostro cianciar lun-
 go, che gli andamenti suoi non si conterebbeno in
 secula seculorum.

Il fine.

Stampata del . M . D . XXXV .

Sc

u

o

mo